

MARTEDI
20
GENNAIO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

DOPO CHE E' STATA BOCCIATA DAL SINDACATO LA PROPOSTA DELLA MANIFESTAZIONE A ROMA

Rinchiusa nelle assemblee aperte la giornata di lotta per l'occupazione

La proposta sindacale contribuisce ad isolare la classe operaia delle fabbriche minacciate dalla riconversione

Domani nelle fabbriche occupate e minacciate dalla chiusura si svolgeranno manifestazioni e assemblee aperte alle forze politiche; Luciano Lama parlerà all'Ates di Catania, Boni parlerà a Genova, Scheda a Nuoro; a Milano si svolgerà un'assemblea all'Innocenti occupata, a Torino gli operai della Singer e della Monoservizio faranno una manifestazione alla sede della Regione, mentre in Sardegna si svolgerà uno sciopero generale.

TORINO, 19 — Per domani è indetta dal sindacato una giornata di lotta nazionale delle fabbriche minacciate da chiusura e dai licenziamenti. A Torino per questa scadenza sono in programma scioperi, assemblee aperte e manifestazioni, in particolare nei cotonifici Vallesusa di Rivarolo, Strambino e Perosa Argentina, si svolgeranno scioperi, assemblee aperte negli stabilimenti, mentre una manifestazione con corteo andrà da piazza Crispi alla regione, con tutte le fabbriche occupate della provincia, come la Singer, la Monoservizio, la Cimat, la Farit e l'Assa di Susa. Questa giornata di lotta segna un passo indietro rispetto allo sciopero di giovedì 15, che, con la partecipazione degli operai metalmeccanici alle manifestazioni fatte nelle fabbriche occupate, ha costituito un precedente fondamentale di collegamento e di unione tra lotta per l'occupazione e lotta per il contratto. Con la manifestazione di domani invece ognuno torna al suo posto e ciò dimostra, ancora una volta, come Pci e sindacato siano capaci solo di ripercorrere stancamente e caparbiamente la solita strada già

miseramente crollata. Il problema adesso è vedere come la lotta riesce a esprimersi, a questo proposito sono venute fuori tre indicazioni per le prossime scadenze e su come usare le rimanenti 8 ore di sciopero dei metalmeccanici: la prima è quella di 8 ore di sciopero con cortei duri assieme alle fabbriche occupate, che spazzolino le fabbriche della zona; la seconda è quella di sciopero interni ai quali partecipino anche le fabbriche occupate, la terza è quella di 8 ore di sciopero con una grande manifestazione centrale. Il modo di realizzare la lotta dura è la formazione di comitati di lotta per le fabbriche occupate e la sua estensione a un coordinamento tra tutte le fabbriche in lotta come effettiva direzione della lotta.

MILANO, 19 — Dopo l'ultimo ultimatum posto dagli inglesi, il caso Innocenti sembra ripiombare nella situazione di estrema confusione e ambiguità dei mesi scorsi. La proposta Fiat, dopo le precisazioni provocatorie dell'ing. Tufarelli che è arrivato a dire, con estremo candore, che in effetti la

« ASSEDIATA » LA CORTE D'APPELLO DI VENEZIA

Il compagno Michele Spadafina è stato liberato

VENEZIA, 19 — La prima condanna inferta ad un antifascista da un tribunale italiano sulla base della legge Reale, è stata ridimensionata in modo da permettere a Michele di uscire immediatamente. La mobilitazione di un migliaio di studenti, condotta dai

collettivi politici di Padova e da L.C., che ha costretto in stato di assedio la Corte d'Appello presidiata da centinaia di carabinieri e poliziotti, la presenza di una delegazione di operai del Petrochimico di Marghera, che nessun vice questore ha

(Continua a pag. 6)

Tre anni fa Spinola faceva assassinare Amilcar Cabral



La sera del 20 gennaio 1973 veniva assassinato, a Conary, Amilcar Cabral, uno dei più grandi dirigenti rivoluzionari africani, segretario del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e Capo Verde (PAIGC). La sua morte doveva servire nei piani di chi armò la mano dei suoi assassini ad impedire che Guinea e Capo Verde raggiungessero l'indipendenza totale e a sperimentare la possibilità di instaurare nelle colonie portoghesi dei regimi neocoloniali legati all'imperialismo. Ad ideare il complotto che costò la vita ad Amilcar Cabral fu il generale Spinola, paladino dei sogni neocolonialisti della borghesia e dei colonialisti portoghesi e dei suoi padroni americani. Sul giornale di domenica dedicheremo una pagina al compagno Cabral.

Rinviato a nuovo ruolo il processo di Napoli

Agnelli comanda: quelli della FIAT restino affari riservati

NAPOLI, 19 — In un'aula piccolissima, assolutamente sproporzionata al numero degli imputati si è aperto questa mattina, il processo dello spionaggio FIAT. Per i nomi che vi sono implicati (questori, capi di uffici politici, funzionari e ufficiali del SID, della P.S. e del C.C., dirigenti FIAT ad altissimo livello) e per il pericolo che rappresenta per tutti i padroni uno sbandieramento così totale (« addirittura in una aula giudiziaria ») della FIAT e delle collusioni con l'apparato dello stato a tutti i livelli, questo è un processo che non si vuole e non si deve fare. Ce ne eravamo già accorti. Lo spostamento del processo da Torino a Napoli, la cortina fumogena e le veline della stampa e degli altri giornali padronali, tendevano apertamente a fare in modo che negli « affari riservati » della FIAT non mettessero il naso in primo luogo gli operai e i proletari di Torino che della attività spionistica di Corso Marconi per primi e più di tutti avevano dovuto soffrire. Del resto questa mattina a dar corpo ai nostri sospetti stava l'atteggiamento di allegria bonomia dei difensori e la staccata tranquillità degli imputati. Ma veniamo alla cronaca di questa udienza che è stata per certi versi esemplare. Gli imputati Rosa, Cellerino (ex colonnello dell'aeronautica, pilota personale di Agnelli e capo del servizio di spionaggio), Stettermajer (colonnello dei carabinieri, capo del nucleo speciale di Torino, addetto al SID ex SIFAR), Milano Germano (pubblico ufficiale), Erroi (pubblico ufficiale) ing. Gaudenzio Bono (ex vice presidente della FIAT recentemente interdetto e cioè dichiarato incapace di intendere e di volere per sfuggire al processo) e Maggio non si sono presentati. Hanno incaricato i loro difensori di portare al giudice dei certificati medici attestanti le loro « gravissime condizioni di sa-

lute »: la risposta non si è fatta attendere. Il P.M., contestando la generalità assoluta di questi certificati, chiedeva la dichiarazione di contumacia per Rosa, Cellerino, Stettermajer, Milano e Erroi e invece constata la veridicità degli attestati medici di Gaudenzio Bono e Maggio propone lo stralcio dei provvedimenti a loro carico e il proseguimento del processo. Significava in pratica che per Bono e Maggio si sarebbe fatto un processo a parte. Ma i difensori degli assenti ribadiscono la loro posizione: « i nostri assistiti, dicono, sono veramente malati e siccome la loro assenza è giustificata, il processo va rinviato a nuovo ruolo. Questa posizione trova il consenso degli altri difensori che si oppongono allo sdoppiamento del procedimento ben

sapendo che il processo verrà comunque rinviato per assenti. Questa in sostanza è la prima fase dell'udienza se si eccettua la richiesta di costituzione di parte civile da parte degli avvocati Bianca Guidetti Serra e Costanzo e per conto della Camera del Lavoro di Torino, della FIOM e della FIM-CISL. Sulla loro richiesta comunque si dovrà pronunciare il tribunale in una fase più avanzata del procedimento. Con le richieste della Guidetti e di Costanzo e le dispute giuridiche a questo riguardo si chiude l'udienza e la corte si riunisce per decidere il da farsi.

Dopo due ore di camera di consiglio la decisione è presa. Tutti gli imputati assenti sono giustificati, la loro posizione giudiziaria è intimamente legata a quella dei presenti: per

questo motivo non è possibile scindere in due procedimenti il processo, ma lo si deve rinviare decisamente a nuovo ruolo. Il giudice di Napoli ha svolto bene il ruolo che da Roma e da Torino gli era stato assegnato: un processo scomodo da insabbiare. Ma i 350.000 operai, sindacalisti e uomini della opposizione torinese schedati politicamente e « moralmente » dalla FIAT non dimenticheranno facilmente questo inaudito abuso. E non lo dimenticherà Lotta Continua che nel 1971 per prima fece i nomi dei poliziotti corrotti e dei carabinieri venduti. Abbiamo detto altre volte che comunque fosse andato questo processo non avremo mai permesso che il silenzio calasse su questa vicenda. Possano stare tranquilli i proletari italiani e gli operai torinesi che manterremo questa promessa.



Un manifesto di Lotta Continua a Torino nel 1971. I poliziotti cercavano di cancellare i nomi dei corrotti e dei corruttori. Ora, dopo cinque anni, il tribunale di Napoli condanna l'opera. Ma non si illudano che noi dimentichiamo gli operai licenziati, arrestati, schedati dalle spie di Agnelli.

NELLE ALTRE PAGINE

Le prove della truffa della cassa integrazione nelle ditte di Siracusa (pag. 3)

Smascherata a Roma la tentata strage del commissario Molino (pag. 6)

Trento: il processo « 30 luglio » (pag. 6)

DOPO UNA FURIOSA SPARATORIA DEI CARABINIERI

Renato Curcio arrestato a Milano

Renato Curcio, il prete capo e ideologo delle Brigate Rosse, è stato arrestato ieri, al termine di un violento conflitto a fuoco con i carabinieri, in un appartamento di Porta Ticinese a Milano. Con lui è stata catturata Nadia Mantovani, che viene indicata come un'altra esponente della formazione clandestina. Anche questa volta l'azione dei carabinieri è stata cruenta, e tale da rischiare una nuova strage. Secondo le versioni fornite dalla « super polizia » del gen. Della Chiesa, sarebbe stato Curcio ad aprire il fuoco. Quello che è certo, è che il « brigatista » era scaricato al massimo il caricatore della sua pistola, mentre dopo i 5 minuti della sparatoria erano in terra 100 bossoli. I carabinieri hanno infatti impegnato gli occupanti dell'appartamento in un ininterrotto sbarramento di fuoco dei loro

spalla, si sarebbe arrivati dopo la cattura, avvenuta ieri, di 3 altre persone ritenute appartenenti alle BR. Renato Curcio era fuggito dal carcere di Casale il 18 febbraio. Poi era venuto lo scontro alla « Spiotta », che era costata la vita alla moglie Margherita Cagol e a un carabiniere. Da quell'episodio drammatico è nato il processo-mostrò contro Massimo Maraschi, condannato ad Alessandria a 30 anni per i fatti della Spiotta, ai quali era provatamente estraneo essendo stato arrestato 48 ore prima. Quel processo ha segnato una svolta nella repressione giudiziaria, fondato come era sul principio nazista della « responsabilità oggettiva ». Il giro di vite è venuto nel clima della caduta del governo Moro e della ripresa massiccia della provocazione di stato tutti i livelli. In questo stesso clima, e con quel precedente, è stata catturata l'imprendibile « primula » delle Brigate Rosse.

IMPOSTO CON LA SERRATA, PERFEZIONATO DAL GOVERNO - DOMANI LE ASSEMBLEE A PALLANZA

L'accordo per la Montefibre è uno scandalo: miliardi a Cefis, 1500 licenziati, aumento della fatica per chi rimane

Accolte tutte le pretese della Montedison: più di 1500 posti di lavoro persi, aumenta la produttività del 30-50%. In cambio di promesse in future attività sostitutive, finanziate coi miliardi dello stato, mesi e mesi di cassa integrazione a zero ore - A Pallanza si prepara il rifiuto di massa dell'accordo - Basta con la complicità dei vertici sindacali! Via Cefis! Via il regime democristiano!

PALLANZA, 19 — L'accordo raggiunto il 23 dicembre scorso (dopo un susseguirsi di clamorosi colpi di scena, che avevano visto Cefis attuare la serrata delle fabbriche di fibre piemontesi, il sindacato interrompere i colloqui col governo, gli operai occupare gli stabilimenti, riavviando gli impianti, che avevano portato molto vicino alla crisi di governo) conclude frettolosamente una partita tra sindacati, governo, e Montedison che dura dal '72, giocata intorno ad un settore, quello delle fibre chimiche, che per primo ha conosciuto la contrattazione sulla « riconversione produttiva » e sui « nuovi modelli di sviluppo. Dalle primitive posizioni, additate con orgoglio dalla FULC a tutte le altre categorie come un « modello » avanzato di contrattazione che esaltava la maturità politica del sindacato, che ponevano come rigida condizione (in cambio della mobilità e di periodi di C.I. a zero ore, con relativi « corsi di riqualificazione professionale ») l'incremento dell'occupazione attraverso un ampliamento della base produttiva realizzato con investimenti « sostitutivi » in settori « avanzati » tecnologicamente e orientati verso il consumo « sociale », la salvaguardia delle conquiste specie in materia di organizzazione del lavoro e di

assetto normativo, all'accordo del 23 dicembre si compie la parabola fallimentare della linea sindacale e revisionista. Sia l'interpretazione di « destra » di questa linea, più dichiaratamente protezionista, sia l'interpretazione di « sinistra », che esaltava gli aspetti di « potere » in siti del diritto conquistato ai consigli di fabbrica, approfittando della crisi che attraversava l'impresa, di intervenire sulle scelte di cosa e come produrre e ne faceva l'asse portante di una raffinata strategia po-

litica di graduale erosione dal basso del potere dei capitalisti e di conquista dell'« egemonia », sia esponenti sindacali legati a filo doppio col governo e il padronato, che quadri del Pci tutti protesi ad ottenere un riconoscimento di « maturità » e di capacità di programmazione, che dirigenti puppini e della sinistra sindacale convinti di aver trovato la strada per una conquista graduale del socialismo concordando tutti nel condannare la « rozza » posizione della difesa intransigente della rigidità operaia. « La fabbrica non è il nostro campo », tuona Lama, spiegando come nella ostinata resistenza operaia a farsi « ristrutturare » ci siano elementi di immaturità e di corporativismo. Il famigerato accordo Montefibre del 7 aprile del '73, che prevedeva 308 miliardi di investimenti in cambio della C.I. a zero ore, per tutta la durata del processo ristrutturativo, di 7.794 operai del gruppo viene completamente disatteso: la Montefibre attribuisce i ritardi a difficoltà di ordine burocratico e ad inadempienze dei pubblici poteri locali e nazionali indirizzando la pressione sindacale verso il governo e gli enti locali ed usando la relativa debolezza creatasi in fabbrica per subdolare ripetutamente il mantenimento degli impe-

(Continua a pag. 4)

Coordinamento della Divisione Centauro

Portare fra gli operai gli obiettivi del movimento dei soldati

Liberazione dei soldati arrestati, epurazione dei fascisti dalle F.A., il regolamento Forlani non deve passare, no ad ogni governo democristiano: su queste parole d'ordine i soldati della Centauro chiamano alla mobilitazione contro la repressione - Mercoledì assemblea pubblica al salone dei Congressi della Borsa di Novara

Il 4 dicembre a Novara i soldati democratici hanno indetto una assemblea pubblica contro la bozza Forlani e per la democratizzazione all'interno delle caserme, e più in generale delle FF.AA. aderendo all'appello della assemblea nazionale. Questa assemblea ha assunto a Novara un particolare significato, per i noti fatti legati alla misteriosa morte del soldato Leonardo Pisceddu. La grande partecipazione a questa giornata di lotta indetta da 220 delegati in rappresentanza di 133 caserme, ha fatto capire alle gerarchie militari la reale forza che è espressa oggi dal movimento democratico dei soldati. A Novara, come in altre città Mestre, Alessandria, e le gerarchie militari hanno ri-

sposto con la repressione. I soldati sono stati arrestati e 20 sono stati denunciati. Questo fatto secondo noi ben si collega al momento politico attuale, che vede i padroni sferrare un feroce attacco alla classe operaia per imporre uno sbocco a destra della crisi che travaglia i paesi capitalistici. In Italia in particolare, sotto questa luce va allora visto l'attacco sfrenato dei comandi ai soldati della divisione Centauro che sta al centro del triangolo industriale Milano-Torino-Genova e che è sottoposta non a caso a un processo di ristrutturazione a tappe forzate (...)

Oggi le divisioni importanti sono comandate dai vari Maletti, legati al SID, attualmente sotto inchiesta da parte della Magistratura per i loro legami

con le trame nere di questi anni (piazza Fontana e Rosa dei Venti). Unica garanzia contro questo disegno è la crescita del movimento dei soldati attraverso le continue mobilitazioni interne e i suoi reali obiettivi che la vita delle caserme pone quotidianamente.

Il movimento dei soldati posta la necessità di investire la classe operaia, le sue organizzazioni (sindacali e politiche, Cdf, Cdz, comitato di quartiere) per la costruzione di una vera unità su lotte e obiettivi che sono comuni ad entrambi perché solo attraverso questa unità si può sconfinare il disegno reazionario e goliardista delle gerarchie militari e arrivare a una democratizzazione delle forze armate. Secondo noi, oggi, riaffer-

mare l'autonomia del movimento dei soldati su di un loro programma, nasce da un patrimonio di lotte pagate duramente con la repressione, significa che la classe operaia, i partiti politici, le organizzazioni sindacali si devono schierare al nostro fianco (...)

I partiti della sinistra e le organizzazioni sindacali scontano il grosso rischio di intervenire solamente di fronte a episodi gravi come quello accaduto a Novara, se tengono nei confronti del movimento dei soldati un atteggiamento cauto e tattico non facendosi carico e non portando invece all'interno del movimento operaio con il loro peso politico e la loro forza, quegli obiettivi e quei contenuti che il movimento dei soldati ha lottato e ha fatto cresce-

re all'interno delle caserme. Per questi motivi il movimento dei soldati democratici della divisione Centauro chiede l'abolizione del codice penale militare di pace e delle carceri militari, diritto di organizzazione all'interno delle caserme, miglioramento delle condizioni di vita all'interno delle caserme, apertura immediata di una inchiesta sulla morte oscura dei soldati Pisceddu e Barrila; abolizione degli ospedali militari e la regionalizzazione civile della assistenza sanitaria.

In modo particolare il movimento dei soldati riafferma la sua netta opposizione alla bozza Forlani e invita i partiti della sinistra impegnarsi su questo obiettivo, perché la bozza Forlani non passi in Parlamento ribadisce il suo no

a ogni governo democristiano e che il problema della FF.AA. sia una componente pregiudiziale sulla fiducia ad un eventuale governo; epurazione dei fascisti dalle FF.AA.; scarcerazione immediata degli 11 soldati arrestati e ritiro delle 20 denunce.

Invitiamo la classe operaia, gli studenti, i partiti politici e le organizzazioni sindacali alla nostra assemblea che si terrà mercoledì 21 presso il salone dei Congressi della Borsa su democratizzazione delle forze armate e abolizione del codice penale militare di pace. Invitiamo i consigli di fabbrica a prendere posizione con le loro mozioni su questi obiettivi.

Coordinamento dei soldati della Divisione Centauro

Liberati i compagni arrestati a Caserta

Mille studenti in assemblea e in corteo

CASERTA, 19 — Con lo sciopero generale degli studenti di sabato, con la manifestazione davanti la Questura e con l'occupazione dell'Amministrazione Provinciale, il movimento degli studenti ha imposto la liberazione di Bonaventura, Daniele e Maurizio.

Questa mattina si è svolta una grande assemblea aperta all'interno dello Scientifico 1.000 studenti, venuti da tutte le scuole, vi hanno partecipato.

Alla Ragioneria, il Consiglio dei delegati, convocato d'urgenza, ha deciso di far affluire tutti allo Scientifico. Un corteo interno

centinaia di studenti — si è scontrato con i professori reazionari e con il vice-preside che avevano chiuso la porta, tentando di sequestrare gli studenti; così il corteo, con alla testa i compagni del Consiglio di Caserta fino al Liceo, scandendo slogan contro la DC, contro la polizia, contro la selezione.

Gli obiettivi che il movimento si è dati in queste giornate di lotta sono: cacciata del fascista Mandara, preside dello Scientifico, del Questore e del Provveditore, 6 garantito per il 1° quadrimestre, re-

stringimento concordato dei programmi di studio, lotta per imporre all'Amministrazione Provinciale il rispetto degli accordi sull'edilizia strappati a dicembre.

Su questi obiettivi la lotta proseguirà anche nei prossimi giorni in tutte le scuole di Caserta.

Da notare il fatto che il PCI, nella persona del capogruppo consigliere alla Provincia, si è rifiutato di partecipare all'assemblea perché gli studenti avevano invitato solo i sindacati e i partiti di sinistra, ma non la Democrazia Cristiana.

Concorso magistrale: Malfatti ci riprova

E' uscita il 30 dicembre l'ordinanza ministeriale sul concorso magistrale. Le prove scritte sono state un massacro: su 500.000 concorrenti, più del 60% è stato escluso e non può partecipare alla seconda fase del concorso: cioè di qualificazione (un regalo della CGIL che si è battuta come un leone, al tempo dello stato giuridico, perché fossero istituiti) che partiranno il 26 gennaio: 4 mesi di lezioni, mattina e pomeriggio, rigido obbligo di frequenza (con 30 ore di assenza, anche per giustificati motivi, si è escluso), piano di studio deciso solo dalle commissioni (un preside, un direttore, un maestro anziano), esame finale scritto (8 ore) e orale. Questo feroce meccanismo (che non finisce qui, ma ammette soltanto all'esame orale vero e proprio) deve legittimare una spaventosa sproporzione tra candidati e posti di lavoro, che è ora, calcolando solo gli ammessi, superiore al rapporto 1:10. L'idea di Malfatti è che, tra selezione di « merito » e selezione materiale l'obiettivo sia facilmente raggiungibile.

La situazione ripropone tutti i problemi politici, sollevati nei corsi abilitanti (rapporto con sindacato, organizzazione di massa, lotta alla selezione e lotta per l'occupazione, rapporto con gli occupati e gli studenti) ma con caratteristiche ben più drammatiche e esplosive, sia perché per i maestri la disoccupazione è un fatto endemico da almeno 20 anni, sia perché è meno rilevante il fenomeno del precariato, sia perché non si tratta solo di conquistare un ti-

to, ma direttamente un posto di lavoro, sia anche perché da subito c'è il problema politico di aggregare in un'unica lotta gli ammessi e gli esclusi.

Inutile dire che di impegni del sindacato non ce n'è neanche l'ombra e che quindi il problema centrale è quello di sviluppare da subito la capacità di un'iniziativa autonoma e di un'organizzazione nazionale.

Dovunque, i maestri si stanno organizzando, sull'onda della rabbia e della delusione per la prima pesante eliminazione subita, che risale in gran parte alle responsabilità dei sindacati, che hanno rifiutato di portare avanti l'obiettivo che i delegati di concorso si erano dati da subito: cioè il controllo sulle operazioni di correzione. Voci degne di fede provenienti dai provveditori dicono che le commissioni non hanno neppure corretto tutti i compiti e hanno eletto a caso i fortunati, seguendo le disposizioni di Malfatti che invitava a un massacro di almeno il 70 per cento. Se in alcune città la selezione è stata più ridotta, è stato perché i delegati hanno messo paura alle commissioni minacciando una valanga di ricorsi.

C'è una grossa chiarezza nelle assemblee dei corsisti (inclusi e esclusi) sia sui temi più generali (diritto allo studio e occupazione; rigidità dell'orario, rifiuto dei concorsi), sia sulla situazione immediata. Questi sono gli obiettivi della lotta:

- 1) Tutti gli iscritti devono partecipare ai corsi. Per tutti la frequenza de-
- 2) I corsi devono essere istituiti, tenendo conto di criteri di decentramento e di elasticità dell'orario.
- 3) Esonero dalle prove pratiche (60 ore) per chi già lavora nella scuola.
- 4) Scelta libera delle sedi di corso e tirocinio.
- 5) Gratuità dei trasporti.
- 6) Eliminazione dell'obbligo di frequenza.
- 7) Diritto di assemblea.
- 8) Piano di studio concordato coi docenti.
- 9) Revoca dei docenti non democratici.
- 10) Presenza del sindacato e dei delegati nelle commissioni. Modifica della struttura delle commissioni (2 insegnanti, 1 direttore, invece che 1 insegnante e due direttori).
- 11) Esame finale di gruppo sul lavoro svolto, eliminazione della prova scritta individuale.
- 12) Idoneità garantita.
- 13) Presenza a tutte le trattative con la controparte, dei delegati di corso.

A quando un nuovo Brancaccio?

ROMA - SPETTACOLO

Da oggi martedì 20 fino a sabato 24 al Folk Studio in via Sacchi 3 interverrà Daniel Viglietti uno dei maggiori cantautori sudamericani.

PAOVA - ATTIVO PROVINCIALE

Martedì 20 ore 18,30 alla sezione P. Bruno attivo provinciale aperto ai simpatizzanti. O.d.G.: situazione politica e nostri compiti.



La manifestazione delle donne sul sagrato del Duomo di Milano

IL MOVIMENTO CRESCE, I REAZIONARI CARICANO E INVOCANO L'ORDINE

Si è svolta sabato una combattiva manifestazione di donne sul sagrato del Duomo di Milano, la prima di una nuova ondata di manifestazioni per l'aborto e per il definitivo affossamento della proposta di legge, che sono in programma in questi giorni in molte città e si legano agli scioperi e alle manifestazioni delle studentesse sugli stessi temi. Sulla piazza di Milano si sono sentiti gli slogan della manifestazione del 6 dicembre, e la rabbia delle donne ha individuato nella Chiesa, nel Duomo, i propri nemici e i simboli dell'oppressione sociale, del potere.

La carica della polizia, i maltrattamenti alle donne dentro al Duomo, segnano la volontà dei reazionari di colpire il movimento; così è per i comunicati dell'Arcivescovo di Milano, di Comunione e Liberazione, i cui toni apertamente fascisti dichiarano tutto il livore contro la lotta delle donne. La manifestazione è continuata, ha tenuto la piazza per tutto il pomeriggio, finché non sono state liberate tutte le compagne sequestrate all'interno del Duomo. Se pensavano di disperdere poche « deboli » donne con una carica, se pensano di fermare il movimento con le dichiarazioni e gli appelli all'ordine morale e familiare, i reazionari di tutte le risme hanno fatto male i loro conti. Le manifestazioni delle donne nei prossimi giorni saranno una risposta ancora più forte alle loro provocazioni; le « minorenni », che con tanto scandalo dell'Arcivescovo hanno cominciato a lottare in prima persona per la propria liberazione, sono decise ad andare fino in fondo. L'assenza del governo non ha certo impedito alla polizia e al neo-nominato questore di Milano di fare le loro cariche, le denunce, i maltrattamenti. Le donne non aspettano certo l'esito di questa crisi per riprendersi le piazze, riempirle dei propri slogan, individuare i nemici e far crescere il proprio movimento.

Sulla manifestazione, ecco la cronaca fatta dalle compagne di Milano.

in Duomo non fossero uscite tutte, che andare all'altra manifestazione era inutile e avrebbe significato accettare che l'intervento della polizia bloccasse la mobilitazione per l'aborto. Gli interventi si sono susseguiti per un po', hanno preso la parola anche due donne anziane che erano lì, alla fine insieme si è deciso che era giusto restare in piazza, hanno cominciato a uscire le compagne che erano entrate in Duomo, hanno raccontato che i poliziotti insieme al prete le hanno picchiate e insultate, ma anche di come loro dentro il Duomo abbiano continuato a gridare slogan.

Quando il corteo che era stato attaccato sotto il consolato iraniano e sfilato in piazza è stato accolto dal canto di Bandiera Rossa, si è deciso poi di fare un'assemblea di tutte le donne per lunedì per discutere ancora della giornata di sabato, per decidere di come dare continuità a questa mobilitazione.

Con toni da crociata l'arcivescovo di Milano seguito a ruota dai giornali borghesi, non ultimo anche la Unità, si è levato « in difesa della libertà » minacciata oggi anche dalla donna (certo siccome sono donne devono essere state strumentalizzate da qualche gruppo eversivo — dice l'arcivescovo —) chiama le autorità a difenderla, annuncia a presidio giorno e notte di tutte le chiese, raccoglie a sé i giovanisti di Comunione e Liberazione e ci invita alla ribellione mentre celebra una funzione particolare « dopo il sacrilegio ».

Grande consolazione il « pastore di anime » l'ha avuta dalla polizia che in chiesa è entrata in armi « per impedire che il sacrilegio continuasse », grande dispiacere (e un po' di

paura) l'ha avuto proprio dalle donne, quelle a cui per anni ha insegnato che bisogna sacrificarsi, che c'è la provvidenza e magari provvede anche la DC, proprio loro oggi gli si rivotano gli invadono la « sua » casa gli minacciano la « sua » libertà, dicono che vogliono essere libere; l'arcivescovo non può che provare una grande amarezza.

Giovani operaio metalme. 500; un compagno socialista 1.000

Sede di CATANZARO: Paola 1.500; Vinti a carte 2.500; Aida Pdup 1.000; tre compagni Pci 2.000; Sabatino 1.000; Daniela 2.500

Sede di LECCO: Nucleo compagni di Morbegno 25.000

Sede di MANTOVA: Cellula Castelmassa: Fabrizio 10.000

Contributi individuali: Pino - Sesto S. Giovanni 1.000

Totale: 235.000; Totale precedente: 7.218.100; Totale complessivo: 7.453.600.

ELENCO TREDICESIME

Sede di MANTOVA: Cellula Castelmassa: Giuliana 40.000

Sede di L'AQUILA: Sez. Sulmona: i compagni 20.000

Totale: 60.000; Totale precedente 16.797.000; Totale complessivo: 16.857.000.

Nella sottoscrizione di Torino del 15-1: Dani e Fulvio 400.000, anziché 40 mila. Il totale non cambia perché era un errore di stampa.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di ROMA: Sez. Magliana: Osmano 5.000; Michele Circillo 10.000

Sede di UDINE: Miriam 10.000; Vittorio 6.000; Giancarlo e Alma 10.000

Sede di MACERATA: CPS Itis S. Severino 15.800

Sez. Camerino: Vincenzo 5.000; Loris 2 mila

Sez. Macerata: CPS Isa 4.000; Rita 2 mila; Enriquez 1.000; vendendo il giornale 1.200; Valeria 2.000

Sede di MODENA: Silvano 5.500; Dugoni 500; Tittina 3.000; Guido 5.000; Franco C. 5.000; Gino 3.000; partita a carte 3.000; i militanti 15.000

VALDARNO: Sez. Monteverchi: I compagni 50.000

Sede di AGRIGENTO: Sez. S. Caterina Villermosa: 5.000

Sede di TARANTO: Dai compagni di Massafra: Salvatore 5.000; Peppe studen. Itas 500; Pasquale stud. univ. 500; Sante stud. univ. 1.000; Pasquale stud. univ. 500; Franco op. Italsider 500; Vito studente 500; Donato operaio Italsider 1.000;

I SINDACATI SCUOLA STANNO A GUARDARE

Niente tempo-pieno, latino per tutti in 3' media, meno occupazione: questo il progetto del governo sulla media inferiore

Solo l'iniziativa dei lavoratori lo può bloccare

I sindacati scuola hanno perso ogni pudore: ora si trincerano dietro il fatto di non conoscere ancora per intero il testo dei due disegni di legge sulla scuola dell'obbligo (approvati dal consiglio dei ministri del 2 dicembre) per non prendere posizione, se si eccettua qualche educato rimprovero a quello svantato di Malfatti che dimentica sempre di « rendere noto » quello che dovrebbe.

Ma è solo una scusa, e delle più deboli. Il disegno di legge, cosiddetto di abolizione degli esami di riparazione, è noto a tutti: fin da settembre, quando in nessun modo se ne volle ostacolare il corso, nonostante che da tutti i settori del movimento venissero le critiche più severe. Ora ce lo ritroviamo, col crisma dell'approvazione del consiglio dei ministri, appoggiato dalla grancassa di tutta la stampa borghese (compresi i rotocalchi), pronto a essere discusso dal Parlamento. E' la conferma più chiara della lucida complicità del PCI e della CGIL al progetto democristiano di ristrutturazione strisciante della scuola, a partire da quella dell'obbligo, che è il settore decisivo per quelle forze che vogliono profondamente colpire la scolarità di massa. In pochi mesi, le perorazioni del PCI sulla priorità di una riforma della scuola elementare, sulla esigenza di superare ogni forma di emarginazione nell'obbligo, sulla necessità della generalizzazione del tempo pieno, sono svanite: il disegno di legge è stato libero di proseguire la sua strada, trovando come ostacoli solo le migliaia di mozioni e di ordini del giorno votati dalle assemblee di lavoratori. Troppo poco per un ministro democristiano. Ma troppo poco, evidentemente, anche per le dirigenze sindacali.

Dunque: gli esami di riparazione sono aboliti (ma non nelle superiori); sono aboliti anche i voti (ma non le « schedature individuali », né le bocciature). L'umiliazione, l'emarginazione, la selezione — il solito bagaglio della cosiddetta scuola per tutti (che bocca ancora il 40% degli iscritti) — rimangono, anche se sotto diversa forma. Invece che gli esami a settembre, i « più deboli » avranno corsi di recupero pomeridiani, alternativi a corsi integrativi « speciali » (teatro, musica ecc.) per i più bravi. Intanto il servizio scolastico peggiora per tutti: l'ora di lezione è ridotta da 60 a 45 minuti, con un « taglio dei tempi » che rende ancora più affannosa e singhiozzante l'attività didattica. Inutile precisare che tutto questo significa l'affossamento di qualsiasi progetto di scuola a tempo pieno e persino di doposcuola integrativo per tutti.

L'altra faccia — non meno grave — di questo disegno di legge, riguarda l'orario e l'occupazione dei lavoratori: il monte-ore, che risulterebbe dal « risparmio » di 15 minuti l'ora, dovrebbe coprire (con l'ausilio di appositi straordinari) quei corsi pomeridiani di sostegno e di recupero; un complicato meccanismo cioè che propone le ripetizioni gratis (invece che una scuola non selettiva e aperta a tempo pieno), scarica questo lavoro sui già occupati (modificando l'orario e i turni), riduce l'occupazione, taglia le gambe al personale giovane e precario che ora è occupato nei doposcuola e nelle attività integrative speciali.

Incoraggiato dal fatto di aver potuto condurre indenne questo progetto fino al consiglio dei ministri, Malfatti ha rincarato la dose con il secondo disegno di legge, che appesantisce l'orario settimanale, imponendo come obbligatorie due materie finora facoltative: educazione e applicazioni tecniche, nonché il latino per tutti in terza media. Questo progetto deve essere respinto dai lavoratori; le considerazioni di Marisa Musu sull'unità, che ne rinvia la discussione al dibattito parlamentare non ci convincono, soprattutto dopo la bella prova che le « opposizioni » ci hanno dato, per esempio nella discussione sull'aborto. Con queste premesse, che cosa sarà della battaglia parlamentare sulla riforma della scuola secondaria?

Le ditte di Siracusa chiedono la cassa integrazione per gli operai mentre rifiutano le commesse di lavoro: ecco le prove

GLI ULTIMI MESI DI LOTTA

Com'è difficile per le committenti sbarazzarsi degli operai delle ditte - Lo sciopero alla Sincat senza comandate: un fruttuoso incontro alle portinerie fra chimici e metalmeccanici - Spaccature fra i vertici sindacali, ma un solo progetto: tenere isolate le lotte delle ditte, impedire il blocco degli impianti

Ormai da quasi un anno l'ISAB ha terminato i lavori di costruzione degli impianti e cerca con alterne vicende di liberarsi di tutti gli operai delle ditte per poi riassumere attraverso il collocamento le poche centinaia di operai necessari alla manutenzione.

Non altrettanto lineari sono le intenzioni della Montedison: fissare la data dell'inizio dei lavori di costruzione dei nuovi impianti (si tratta dei famosi 450 miliardi di investimenti «ottenuti» con l'accordo di gruppo del '64) solo dopo aver ottenuto dal sindacato la garanzia di potersi liberare delle ditte più grosse già conquistate dalla forza operaia per sostituirle con ditte piccole e disgregate dove far lavorare gli operai con i turni, gli straordinari e più bassi salari e a cui affidare una rapida costruzione dei nuovi impianti; di poter utilizzare in modo più efficiente gli operai chimici addetti alla manutenzione (da qui la voce messa in giro di 800 licenziamenti) perché siano in grado di sostituire le ditte che finora svolgevano questi lavori; di poter ridurre gli organici in produzione per liberare la mano d'opera necessaria in prospettiva a far funzionare i nuovi impianti senza fare assunzioni; di poter evitare di assumere anche un solo operaio delle ditte ISAB se non dopo che siano stati tutti licenziati e rimessi nelle mani del collocamento.

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi hanno dimostrato quanto sia difficile per le committenti portare a termine questa operazione. Il rischio più grosso che corre soprattutto la Montedison è quello di vedere capovolti i fragili equilibri che in questi anni si è pazientemente costruita con la collaborazione del sindacato, tra gli operai chimici, proprio grazie all'iniziativa di lotta delle ditte contro i licenziamenti. E' questo rischio che ha convinto le committenti all'inizio dell'autunno ad accettare la proposta del sindacato di introdurre anche per le ditte la cassa integrazione applicata per gli operai dell'industria, per arrivare in modo più mediato ai licenziamenti di massa. Visto che in alcune ditte dell'ISAB la cassa integrazione passava anche contro la volontà degli operai, la Montedison ha deciso di aggredire direttamente la ditta più forte della SINCAT, la SOMIC.

E' stato un grave errore. Il fatto che gli operai della SOMIC abbiano respinto insieme ai licenziamenti anche la cassa integrazione con un corteo di tutti i metalmeccanici e gli edili che si è concluso con l'occupazione dell'overland della palazzina della direzione, da dove il giorno dopo si sarebbe ripartiti per andare a bloccare gli impianti, ha rimesso in discussione l'uso della cassa integrazione tra tutti gli operai della zona industriale.

La Montedison è stata sconfitta: licenziamenti e cassa integrazione sono stati ritirati nel giro di 24 ore e per di più la FULC per convincere gli operai delle ditte a non bloccare gli impianti chimici ha dovuto promettere di rimettere in discussione l'accordo sulle comandate convocando le assemblee generali dei chimici, per decidere uno sciopero senza alcun impianto al minimo tecnico.

Di questa operazione si è fatta caso in particolare la FILCEA-CGIL, usando l'occasione per attaccare in assemblea le pratiche clientelari del sindacato chimico sulle qualifiche.

Lo sciopero senza comandate, ovviamente riuscito, ha visto due dati positivi: la ripresa della discussione tra i chimici sul problema delle comandate che parevano ormai un malessere ineluttabile; la presenza ai picchetti nelle portinerie della SINCAT di molti operai delle ditte che hanno rifiutato un fruttuoso incontro-scontro con gli operai chimici più dubbiosi e incerti. Per la prima volta nella storia, inoltre, la Montedison è ben guardata di rispondere al blocco degli impianti con le sospensioni, che potevano significare questa volta il rientro in fabbrica automatico degli operai e l'apertura di un fronte ben più generale.

Questa lotta e questi scioperi non hanno momentaneamente il tentativo di aggredire le ditte della SINCAT per le quali ogni decisione viene rinviata a gennaio. Alla fine di novembre si riapre

invece lo scontro all'ISAB. Arrivano 210 lettere di licenziamento alla CEI Sicilia e contemporaneamente la GRANDIS annuncia nuovamente di voler chiudere. In entrambe queste ditte era stata fatta passare la cassa integrazione dopo le lotte dure contro i licenziamenti (una settimana di occupazione del cantiere alla CEI, il blocco totale dei ponti di Siracusa da parte degli operai della GRANDIS): sessanta operai per tre mesi alla CEI, 200 operai a rotazione per tre mesi alla GRANDIS. Non ci poteva essere dimostrazione più chiara e definitiva di che cosa è la cassa integrazione.

Alla riunione del Consiglio provinciale di zona dei metalmeccanici i delegati più combattivi prendono la maggioranza, isolando le segreterie provinciali: si decide un calendario di scioperi per tutta la settimana, si decide che la forma di lotta da adottare è il blocco degli impianti chimici, con i picchetti al mattino e i cortei alle sale quadri.

Lunedì 1° dicembre un corteo enorme di migliaia di metalmeccanici entra dentro l'ISAB, si dirige alle sale quadri da dove all'ultimo momento viene deviato non senza difficoltà dai sindacalisti alla palazzina della direzione. Gli operai però erano soddisfatti perché questo è stato il più grosso e combattivo corteo operaio dai tempi del contratto provinciale, ed era stato interamente organizzato dai delegati e dagli operai. Il C.d.Z. che si era riunito dentro l'ISAB dopo il corteo ha poi deciso che il giorno dopo si doveva andare alla manifestazione al piazzale Montedison per entrare in corteo dentro alla SINCAT. I segretari provinciali sono estremosi dalla discussione e dalle decisioni.

Il mattino dopo ai picchetti compare un volantino firmato FLM che dà indicazioni diverse da quelle decise dagli operai, creando un clima di confusione e di scontro (i delegati sono inferociti), che ritarda il raggruppamento delle forze e fa prevalere la rabbia. La provinciale viene cosparsa di blocchi stradali, almeno quattro, che durano fino alle 14 e che impediscono a Beretta e al senatore del PCI Piscitello che lo accompagna di raggiungere il piazzale del comizio.

Si scopre che il volantino del mattino è stato fatto dalla FIM senza avvisare nessuno. La FIM fa un volantino autonomo per smentire quello precedente. La UILM cerca di mediare. La spaccatura tra vertici sindacali è tale da portarli ad azzuffarsi davanti agli operai. Su alcune cose però sono tutti d'accordo: tenere isolate le lotte delle ditte, impedire il blocco degli impianti, non convocare più il C.d.Z.

Il corteo dentro alla SINCAT si fa lo stesso il giorno successivo, ma la mancanza di coordinamento fa sì che tra gli impianti si trovino quasi solo gli operai della SOMIC e della CEI (meno di mille) il che impedisce di sentirsi sufficientemente forti per entrare nella sala quadri dell'AM 20, dove il corteo sosta per quasi un'ora.

Da questo momento la CEI e la GRANDIS lottano da sole, trasferendo la loro iniziativa in città. La CEI con forme di lotta dure come l'andata in massa alle trattative, il blocco della ferrovia al passaggio a livello centrale della città, ecc.

Alla GRANDIS la situazione è più complessa: c'è una forza maggiore perché gli operai sono più numerosi (600), ma c'è una contrapposizione netta tra gli operai e gli RSA, tutti quadri della FIM, decisi a non farsi sopraffare in alcun modo dall'iniziativa operaia, fino a usare il ricatto: «Se non siete d'accordo con noi ce ne andiamo e le trattative per i soldi e il lavoro ve le fate da voi».

Così inizia una serie di cortei spesso anche combattivi al comune, alla prefettura, al tribunale, e che sono continuati anche durante le feste di Natale: durante l'ultimo sciopero dei chimici gli operai della GRANDIS hanno risposto con il blocco della provinciale quando hanno saputo che i padroni della ditta intendevano chiudere anche se venivano offerti dei soldi e che la proposta di soluzione era lo smembramento degli operai in ditte diverse e senza salario arretrato (hanno diritto a 800 mila lire).

Spett/le
E.N.E.L.
Compartimento di Palermo
Servizio Approvvigionamenti
Via Marchese di Villabianca, 121
90100 - PALERMO

1/8/76

IL POLO INDUSTRIALE DI SIRACUSA

Ventimila operai in un concentramento di colossi chimici che occupa chilometri ininterrotti di territorio Sincat (6000 chimici, 2000 metalmeccanici ed edili delle ditte) - ISAB (500 petrolieri e 3000 operai delle ditte) Rasiom (700 petrolieri e 1000 delle ditte) - Liquichimica (2000 chimici e 100 nelle ditte)

Tra Siracusa e Augusta si trova il più grande «polo industriale» del mezzogiorno dopo quello di Taranto. Un concentramento di colossi chimici che occupa chilometri ininterrotti di territorio. Poco meno di 20.000 operai suddivisi tra la SINCAT (6.000 chimici, 2.000 metalmeccanici ed edili delle ditte), l'ISAB (500 petrolieri e 3 mila operai delle ditte), la RASIOM (700 petrolieri e un migliaio delle ditte), la Liquichimica (2.000 chimici e un migliaio delle ditte) a cui bisogna aggiungere le centrali elettriche, i pontili e tutte le strutture d'appoggio. I padroni sono la Montedison (SINCAT), l'ENI, Agnelli, Garrone e Cameli (ISAB), la Esso (RASIOM).

La produttività di questi colossi è altissima: milioni di tonnellate di petrolio vengono raffinate e lavorate da poche migliaia di operai che «controllano» nelle sale quadri o in manutenzione il funzionamento di impianti enormi e completamente automatizzati.

Questi giganti industriali sorgono a pochi chilometri da una città relativamente piccola (Siracusa

ha circa 100.000 abitanti), con una struttura paesana (anche nei quartieri nuovi c'è ancora la tendenza alla vita di paese e il nuovo centro cittadino è tutt'altro che lussuoso, ricco ed attraente); senza università né centri culturali di alcun genere (persino i film proiettati sono al livello di quelli da pochi soldi nelle periferie di città); con poche scuole medie superiori superaffollate; con un ceto impiegatizio ridotto e immobilizzato dal ricatto della troppa concorrenza; con una borghesia professionalmente reazionaria (i dirigenti dei colossi industriali o sono del nord e vivono a Catania o fanno comunque più riferimenti a Catania); con una struttura di potere locale in cui la clientela e la politica delle buone amicizie (praticata indistintamente da tutti i partiti) sostituisce la mafia vera e propria che nella provincia non si è mai sviluppata. Gran parte degli operai vive nei paesi della provincia che spesso sono politicamente più attivi della città (sezioni del Pci, circoli, associazioni, ecc.).

La struttura sindacale adibita al controllo di tan-

ti operai, malgrado abbia dovuto fare i conti più di una volta con una iniziativa di lotta forte e generale, è come vedremo più affine alle tradizioni istituzionali locali che non ad una realtà di sviluppo industriale. Salvo eccezioni i sindacati sono rigidamente legati ai rispettivi partiti e ai loro giochi di potere. Tra i chimici sono più forti la CISL e soprattutto la UIL (il partito socialista) che hanno sempre praticato la clientela per conto di Cefis sia in fabbrica che all'interno delle istituzioni locali con l'avallo più sbarrato della CGIL tradizionalmente minoritaria tra i chimici.

Tra i metalmeccanici la FLM svolge un ruolo più dignitoso grazie soprattutto al tentativo della FIM, e in parte della UILM, di non essere emarginata dalle passate ondate di lotta e di costruire una sorta di sinistra sindacale con cui bilanciare la forza della FIM che ha il maggior numero di iscritti ma che, appoggiandosi quasi sempre ai quadri più disciplinati e spesso più qualificati del Pci, si è sempre contrapposta, nel modo più duro all'iniziativa operaia.

OGGETTO: Gara API/184/75/SAC

Nel ringraziarVi per l'invito a partecipare alla gara, Vi informiamo che per il momento, essendo impegnati in diversi lavori, non possiamo aderire alla Vs. richiesta.

Cogliamo l'occasione per distintamente salutarVi.

CEI SICILIA S.p.A.

Spett/le
E.N.E.L.
Compartimento di Palermo
Esercizio Distrettuale della
Sicilia Orientale
Corso Sicilia, 24
95100 - CATANIA

14/10/1975

OGGETTO: Gara n° 105/75/T2 - Elettrificazione rurale nel Comune di Modica - Contrade varie - zona di Ragusa

Nel ringraziarVi per l'invito alla partecipazione alla gara in oggetto, Vi informiamo di non poter aderire alla Vs. richiesta, perchè per il momento impegnati in diversi montaggi.

Distinti saluti.

CEI SICILIA S.p.A.

Spett/le
E.N.E.L.
Compartimento di Palermo
Esercizio Distrettuale della
Sicilia Orientale
Corso Sicilia, 24
95100 - CATANIA

14/10/1975

OGGETTO: Gara n° 106/75/T2 - Elettrificazione rurale nel Comune di Rosolini C/de Varie - Zona di Siracusa

Nel ringraziare, per l'invito alla partecipazione alla gara in oggetto, Vi informiamo di non poter aderire alla Vs. richiesta, perchè per il momento impegnati in diversi montaggi.

Distinti saluti.

CEI SICILIA S.p.A.

Spett/le
E.N.E.L.
Compartimento di Palermo
Esercizio Distrettuale della
Sicilia Occidentale
Corso Sicilia, 24
95100 - CATANIA

14/10/1975

OGGETTO: Gara n° 103/75/T2 - Elettrificazione rurale nei Comuni di IZNA e GALASCIBETTA - Contrade varie - Zona di IZNA

Nel ringraziare per l'invito alla partecipazione alla gara in oggetto, Vi informiamo di non poter aderire alla Vs. richiesta, perchè per il momento impegnati in diversi montaggi.

Distinti saluti.

CEI SICILIA S.p.A.

Questi quattro documenti sono la prova che la CEI Sicilia ha rifiutato numerose commesse di lavoro sostenendo di essere impegnata in diversi montaggi, mentre ha chiesto e ottenuto per i mesi di ottobre novembre e dicembre 75, la cassa integrazione per 65 operai con la motivazione data all'INPS di mancanza di lavoro. Si tratta di una truffa all'INPS perseguibile penalmente e di una evidente dimostrazione che la cassa integrazione è un imbroglio in generale e serve alle ditte solo per ristrutturare e cioè per licenziare per poi sfruttare il doppio gli operai che verranno riassunti con gli organici dimezzati

Il primo e preliminare obiettivo di lotta per le ditte è quello di ottenere il blocco totale dei licenziamenti, firmato e garantito dalle committenti, senza trasferimenti né cassa integrazione, in modo indipendente dalla data di attuazione degli investimenti già ottenuti. Questo obiettivo è ormai un patrimonio solido della forza operaia. Esso può avere un significato più grosso di quanto può sembrare a prima vista e le sue articolazioni sono già presenti nella discussione operaia. Lottare per questo obiettivo significa di fatto chiedere che siano le committenti ad assumersi in prima persona la responsabilità di garantire posto di lavoro e salario per le migliaia di operai che hanno costruito e perfezionato i loro impianti.

La requisizione, richiesta nei casi in cui le ditte vogliono chiudere e

GLI OBIETTIVI E LE FORME DI LOTTA

dichiarare fallimento, è stata portata avanti dalle avanguardie nella piena consapevolezza che né la provincia né la regione possono accollarsi l'onere economico e politico di gestire le ditte, se non provvisoriamente, magari per ottenere finanziamenti per i «padroni in fallimento» o per levare alle committenti la responsabilità di garantire il lavoro a chi gli ha costruito gli impianti.

Non è un caso che il Pci ha continuamente cercato di gestire la lotta delle ditte nella direzione di tenerle divise dai chimici, portando gli operai a continui incontri con le autorità per coinvolgere provincia, regione, banche e tribunale in una gestione più cauta dei licenziamenti e per

eludere l'obiettivo delle assunzioni in committente.

Non è un caso che le avanguardie più combattive si sono invece mosse nella direzione di coinvolgere gli operai chimici e di bloccare gli impianti, per mettere chiaramente ciascuno di fronte alle sue responsabilità finché le committenti non garantiscono salario e lavoro per tutti.

E' questo «intervento esterno» degli operai delle ditte che può riaprire tra i chimici in modo più chiaro e concreto la discussione sulla lotta contrattuale, ridando spazio alle proposte di turnazione e di aumento di organici degli operai degli aromati, spudoratamente affossato dal sindacato, stimolando le iniziative di reparto sugli organici, arrivando al

blocco degli impianti fatto dagli operai e non dai sindacati, con la garanzia di rispondere alle sospensioni, che in questo caso non mancherebbero, col rientro in fabbrica e la messa in discussione complessiva dell'organizzazione del lavoro, degli organici, dell'orario, del salario.

Questa prospettiva chiara per gli operai si scontra frontalmente con la linea del sindacato e in particolare della CGIL, la cui intenzione è di usare le forze politiche come strumento di mediazione per ottenere dalla Montedison la promessa di iniziare nuovi lavori; una «vittoria» cioè da attribuire alle «lotte contrattuali» dei chimici e magari da far pesare anche a livello nazionale per poi gestire per conto di Cefis una politica di ristrutturazione nei reparti chimici e di licenziamenti e trasferimenti nelle ditte meno dolorosa e brutale.

CHI SONO GLI OPERAI DELLE DITTE

Per quanto riguarda le ditte ancora oggi sono forse assai più numerose quelledite a lavoro di costruzione di quelle addette alla manutenzione fissa degli impianti.

Gli operai specializzati, qualificati, trasferiti sono molto numerosi. Molti di loro si autodefiniscono spesso «artigiani» quando non «artisti». Se non bastasse vedere un impianto chimico per capire le capacità che sono necessarie per costruirlo, ci sta il fatto che molti operai quando svolgono una seconda attività è per fare lavori che comportano una alta capacità professionale, come la lavorazione del ferro per fare ringhiere o lampadari di produzione non ordinaria, impianti elettrici complessi o simili. Questo avviene in particolare a Siracusa dove da ormai quasi 20 anni, sebbene con alterne vicende, si costruiscono nuovi impianti, e dove operai che vi hanno lavorato hanno acquisito una capacità professionale tale da renderli competitivi in questo settore del mercato del lavoro nazionale (e anche internazionale: molti vengono richiesti per i nuovi impianti che le committenti costituiscono in Libia e in Persia) e da elevare di molto il loro salario: un operaio specializzato trasferista può arrivare a guadagnare fino a 700.000 lire al mese, cioè più del doppio di un operaio chimico qualificato.

In cambio, gli operai delle ditte, specializzati, qualificati e manovali, hanno in comune l'assoluta precarietà del posto di lavoro: sono sempre stati strutturalmente mobili, licenziabili, trasferibili a seconda delle fortune e dei piani economi-

ci dei padroni delle committenti. La possibilità di trovare comunque lavoro grazie alla elevata capacità professionale e di farsi pagare molto, ha fatto sì che, almeno fino a un anno fa, le lotte nelle ditte non abbiano mai messo in discussione la precarietà del posto di lavoro e quindi nemmeno l'assunzione in committente. Questo ha favorito la gestione clientelare e mafiosa delle assunzioni in produzione su nuovi impianti e l'acutizzarsi della divisione tra chi lavora in ditta e chi in committente. Delle migliaia di operai (molti di più di quelli attualmente in organico) che hanno lavorato per anni a costruire le fortune di Cefis, dell'Eni, eccetera, pochissimi sono stati assunti in committente e questi pochi non attraverso la lotta ma attraverso la via tradizionale della clientela e del collocamento.

Da qui ha origine la tradizionale separazione nella lotta tra gli operai delle ditte e gli operai chimici, i quali, pur avendo ovviamente la stessa origine sociale dei metalmeccanici, e pur non essendo considerati «privilegiati» per via dei salari più bassi, sono sempre stati considerati dagli operai delle ditte come qualcosa di diverso, quasi si trattasse non di operai, ma di impiegati di quarta categoria. Su questo giudizio pesa anche il tipo di lavoro degli operai chimici, che non è né di costruzione né di produzione nel senso stretto del termine, ma di controllo del funzionamento di impianti del tutto automatizzati.

E' inoltre su questa mobilità strutturale e ben pagata, che ha lasciato inalterati i criteri di assunzione in committente, che si sono costruite le fortune e le sfortune delle strutture di servizio dei grandi padroni: dai padroni e padroncini delle ditte, ai partiti politici, ai sindacati, ai gestori del collocamento.

E' questa mobilità strutturale che ha visto ciclicamente gli operai delle ditte lottare da disoccupati per il posto di lavoro (soprattutto chi non disponeva di qualifiche particolari) nei periodi di stasi nella costruzione di impianti e poi tutti insieme da metalmeccanici e da edili per il salario, l'orario, i trasporti, la mensa, nei periodi di piena occupazione.

E' tutta questa situazione sommariamente descritta che è stata messa in discussione dagli avvenimenti e dalle lotte di questo ultimo anno.

Una prima idea della situazione nuova che si è venuta a creare, ci può venire da un dialogo piuttosto acceso che si è verificato tra un operaio metalmeccanico e un chimico durante un picchetto ai cancelli della Sincat. Un compagno della Somic, del Pci, aveva reagito con fermezza ai dubbi avanzati da alcuni operai chimici sull'utilità dello sciopero. Un operaio della Sincat gli ha risposto: «Dammila tua paga che io ti do il mio posto di lavoro». «E tu dammi il tuo posto di lavoro che io ti do subito la mia paga» gli ha ripetuto più volte il compagno. Nessuno dei due era ancora arrivato a concludere di volere la stessa paga e lo stesso posto di lavoro, ma poco ci manca.

Gravissimo accordo per la Montefibre

(Continuaz. da pag. 1)

operai di Pallanza guidati dalle donne a zero ore organizzate in comitato riesce ad imporre al sindacato nazionale la convocazione di scioperi in tutta la categoria fino ad una manifestazione nazionale a Pallanza il 5 febbraio del '75. Così, alla data fissata per il rientro dagli accordi, tutti i sospesi vengono in fabbrica e danno vita insieme agli operai in produzione all'assemblea permanente che tiene la fabbrica e dirige le iniziative di lotta fino al ritiro della C.I. a zero ore per tutto il gruppo. «Mai più le zero ore» questa che era la parola d'ordine degli operai di Pallanza diventerà nel corso di tutto l'anno una pratica di lotta di interi settori del movimento che identificano con sempre maggior chiarezza nella C.I. lo strumento di un attacco padronale senza precedenti all'occupazione ed all'organizzazione operaia. Dal convegno di Rimini dove le tradizionali disponibilità alla «conversione e diversificazione produttiva» vengono inserite in un complesso e macchinoso intreccio di vertenze (grandi gruppi. Partecipazioni statali, mezzogiorno, chimica in generale, chimica-tessile, chimica-farmaceutica, chimica agricoltura, articolate per zone ed a loro volta legate a vertenze locali che marciscono da mesi...) fino alla preparazione delle piattaforme contrattuali, nonostante il continuo e sempre più massiccio attacco padronale, che nel governo Moro-La Malfa trova un valido sostenitore, la linea sindacale e lo stesso processo unitario non fanno che arretrare, precipitando, dopo il 15/6, nella più completa paralisi in attesa di un chiarimento del quadro politico istituzionale.

Dopo gli accordi Fiat, Alfa, Breda, Magneti, Pirelli l'accordo per la Montefibre segna probabilmente il punto più basso raggiunto da una gestione sindacale fallimentare e suicida.

Vediamo punto per punto i contenuti di questo accordo che più che di un compromesso ha l'aria di una stesura in linguaggio burocratico-sindacale delle richieste che da tempo Cefis sta rivendicando e che aveva già parzialmente praticato con la chiusura del reparto hellon a Vercelli (il più importante della fabbrica), con il passaggio ad una società ombra, la Taban, di alcuni reparti dello stabilimento di Pallanza, ecc.

1.500 «prepensionamenti», 1.500 posti di lavoro persi. Utilizzando il precedente dell'accordo Pirelli, si fanno passare con l'estensione dei «prepensionamenti», e con il blocco del turn-over in vigore da tempo, circa 1200 operai (su 3670) in meno a Pallanza da qui al 31-7-77, e più di mille tra Vercelli, Ivrea e Chatillon.

Questa operazione ha effetti devastanti sulle zone colpite; centinaia di giovani che resteranno disoccupati, come i periti chimici dell'Istituto Cobianchi di Pallanza, insieme ai «prepensionati» condannati ad un salario bassissimo, si affolleranno sul mercato del lavoro precario, a domicilio stagionale o verranno avviati come ausiliari Lama a 3-4-5.000 lire al giorno fuori contratto a far la guardia ai musei. Questo il documento sindacale con un'ipotesi nauseante lo definisce «assettamento graduale dell'organico». E si perché accettando il punto di vista padronale sullo scarso rendimento delle fabbriche di fibre si tratta in fondo di un semplice e logico «asse-

stamento». «Si produce poco», dice Cefis... e l'on. Colajanni (Pci) gli dà ragione. Uno dei punti più gravi di questo accordo è appunto quello che implicitamente assume come valide le proteste di Cefis sulle «inaccettabili condizioni di produttività e di governabilità gestionale». Già alcuni mesi fa Colajanni, in una riunione di quadri a Vercelli, aveva riconosciuto «che l'industria nazionale delle fibre è sottodimensionata rispetto all'agguerrita concorrenza internazionale»; guadagnandosi l'approvazione compiaciuta di un articolista del «Sole 24 ore».

Infatti aveva portato a suffragio di questa tesi, che giustifica quindi nel più generale interesse nazionale i licenziamenti in seguito accordati, le dichiarazioni di Grandi sulla produttività media per addetto di 9 tonnellate annue negli stabilimenti Montefibre, contro le 15 francesi, le 17 tedesche o addirittura le 27 americane. La realtà, è che questi dati forniti dalla Montedison, che Colajanni non si capisce smentisca, di Trobaso vicino a Pallanza occupata da questo punto se per fiducia illimitata nella fonte o per colpevole negligenza non verifica, sono misurati sul numero formale degli addetti; non tiene conto cioè di quanti sono attualmente sospesi o ad orario ridotto. Senza i quali le 200.000 tonnellate di fibre circa prodotte annualmente dalla Montedison andrebbero divise fra non più di 12-13.000 operai (e non 17.000 come dice Grandi-Colajanni) e la produttività salirebbe quindi a ben 15-17 tonnellate per addetto, come in Germania, o in Francia.

Ma una volta accettata questa logica, non resta che stabilire come incrementare la produttività assoluta riducendo drasticamente l'organico.

Questo obiettivo centrale in ogni processo ristrutturativo trova però in questo accordo una formulazione originale, se non nella sostanza, nella forma con cui viene proposto. Attraverso «una nuova organizzazione del lavoro che superi l'attuale criterio di parcellizzazione delle mansioni, realizzando raggruppamenti di compiti che arricchiscano anche la professionalità dei lavoratori», come spiega lo sconosciuto sindacalista estensore dell'accordo, a proposito dello stabilimento di Pallanza, si potrà realizzare un considerevole aumento, in cifra assoluta della produzione, con un aumento dei carichi di lavoro che oscilla fra il 30 e il 50% a seconda dei reparti e degli «arricchimenti». In quel caso perverso è condensata tutta la falsa coscienza di uno stuolo di sindacalisti che dopo aver dedicato seminari e convegni e viaggi in Svezia (per vedere da vicino le «isole» della Volvo) allo studio dei modi più svariati per rendere «meno monotono il lavoro» criticando come infantile e rozzo chi metteva in guardia contro l'uso padronale delle rivendicazioni su questo terreno, si vede costretto oggi a riesumare questi concetti per coprire la brutale realtà dell'intensificazione dello sfruttamento, della saturazione dell'organico, che cancella in un sol colpo lotte durissime e conquiste maturate in anni di mobilitazioni e di scioperi, che, in particolare qui a Pallanza proprio sulla questione dei ritmi e del rifiuto del cumulo delle

mansioni erano arrivati fino all'occupazione della fabbrica, agli scontri con la polizia, agli arresti. Ancora cassa integrazione a zero ore!

Cosa si ottiene in cambio di un cedimento così clamoroso? Alcune attività sostituite, in parte già promesse altre volte, un'attività di testurizzazione da realizzarsi nei prossimi 2 anni nell'area dello stabilimento di Pallanza con un organico di 400 persone, un'attività di filo continuo nylon 6,6 per i tappeti a Vercelli con un organico di 500 dipendenti. Viene «confermato», per Vercelli e Pallanza il mantenimento e la realizzazione delle seguenti attività: produzione del nylon 6,6 tessile a Pallanza; polimerizzazione del nylon 6, il tubificio, l'unità tessile, le confezioni per bambini a Vercelli; il filo nylon 6 al posto dell'attuale lavorazione di filo poliestere, la pettinatura di fibra acrilica ad Ivrea. Tutte produzioni, come si vede, altamente «sociali!».

Per realizzare questi investimenti, oltre al rifinanziamento della legge 464 che regala circa 240 miliardi a Cefis, oltre ai circa 1500 prepensionamenti, ci vuole anche un buon numero di ore di C.I. da articolare per turni tra tutti gli operai che rimangono occupati, nella misura di 2 mesi ogni sei (4 mesi in due anni, tempo fissato per la realizzazione delle attività sostituite), ma su questo punto ci saranno ulteriori incontri che oltre a reintrodurre il gravissimo principio della sospensione a zero ore, presenta due deroghe: il periodo di sospensione può essere più lungo in caso di inattuabilità o di frequenza ai corsi di riqualificazione professionale. Inattuabili sarebbero, praticamente, le donne che non fanno il turno di notte, né molte lavorazioni particolarmente pesanti e che quindi non possono rispettare «la rotazione» rischiano di restare fuori dalla fabbrica per periodi ben più lunghi dei due mesi «ufficiali». Dov'è finito il nuovo modello di sviluppo?

La parabola dall'ottimismo velleitario alla pratica subordinazione alle esigenze padronali di produrre di più con meno operai, riacquistando il comando su una classe operaia divisa e disorientata finanziando il riarmamento degli impianti con i soldi dello stato (i prestiti realizzati all'estero con tanto clamore dalla Montedison, 90 milioni di dollari in due tornate restano accuratamente fuori dai confini, investiti in fabbriche in Olanda ed in Inghilterra, e con la compiacente copertura del sindacato) ma potrebbe crollare più rapidamente.

La rabbia contro questo accordo nelle fabbriche, soprattutto a Pallanza è enorme; in un sol colpo si tenta di cancellare le lotte durissime contro i carichi di lavoro massacranti; contro la polivalenza e il cumulo delle mansioni come condizione per lo sblocco del turn-over, la lotta delle donne a zero ore e l'assemblea permanente; si tenta di portare un colpo durissimo alle prospettive di occupazione di interesse zone già investite dalla chiusura di decine di piccole e medie industrie, come l'Unione Manifatture, solo per citare un esempio. Certo che le dimen-



sioni dell'attacco, l'incredibile complicità dei vertici sindacali e del Pci, il disorientamento di quadri intermedi, la gestione fiacca delle lotte contrattuali, la repressione a Vercelli della spinta operaia spontanea alla lotta dura con i blocchi ferroviari e stradali, hanno inciso nella capacità di dare tempestivamente una risposta autonoma e dirompente. Il ruolo del partito, di tutti i nostri militanti, è in questo momento decisivo.

Rilanciare l'obiettivo di una forte riduzione d'orario a parità di salario (che il taglio drastico dell'organico e la C.I. ha rimesso al centro della discussione operaia) dello sblocco del turn-over, di passaggi automatici di categoria, di un forte aumento salariale, vuol dire confrontarsi innanzi tutto con l'organizzazione della lotta contro questo accordo che esplicitamente raccoglie il rifiuto nei reparti, a partire dalla raccolta di firme fino alle fermate di protesta, lo porti nella assemblea, che va tenuta pubblica e che deve vedere l'intervento di tutte le forze sociali, in primo luogo i giovani che questo accordo condanna alla disoccupazione, ed arrivi ad un pronunciamento inequivoca-

bile che stracci questo accordo. La forza operaia compressa in questi mesi in scioperi di poche ore e con l'orme di lotta inefficaci è ancora intatta; nessuno può tentare di giustificare questo inqualificabile cedimento con argomentazioni sulla debolezza o la divisione della classe. Se Pallanza ha più chiarezza nel rifiutarlo, saprà assumersi, come molte altre volte, la propria responsabilità e saltare la gestione burocratica delle dirigenze sindacali.

Se qualcuno agita la crisi di governo o la prospettiva di elezioni anticipate come uno spauracchio contro la lotta, questo gli va ritorto tutto contro: solo da un radicale mutamento di governo, che si misuri con la forza operaia dispiegata e con il suo programma di inderogabili «compatibilità», può costituire lo sbocco politico adeguato alla posta in gioco (500 mila posti di lavoro minacciati, decine e decine di migliaia persi, l'intollerabile aumento del costo della vita in tutte le sue forme, ecc. In particolare, solo in questa prospettiva, può avere tutto il suo valore l'obiettivo di una completa nazionalizzazione della Montedison, una volta agitato dal Pci e

dalla Fule e in questo periodo, stranamente, lasciato cadere, che spazzi via Cefis e quel groviglio di interessi reazionari che la Montedison ha alimentato in tutti questi anni e che da esso è stata sostenuta.

Se Cefis, e i suoi proterrettori politici, hanno creduto di poter sfruttare la paralisi e l'incoscienza dei vertici sindacali per far avanzare le loro posizioni, non hanno fatto i conti con una classe operaia come quella di Pallanza che può far saltare con la sua iniziativa, collegandosi a tutto il proletariato della città e delle valli e con gli operai di Vercelli e di Ivrea, il muro che questo accordo doveva «costruirgli» intorno, preparando la ripresa di quella lotta generale che è la direzione che la forza operaia sta cercando di scendere in campo. Si tratta di strappare anche in un sol punto la rete, per altro parecchio consunta, che il sindacato ha gettato addosso alla classe operaia, con vertenze di medio tipo e proprio con gli stessi scioperi contrattuali insignificanti e frustranti, per mettere la lotta operaia e il suo programma al centro di ogni sviluppo della situazione economica politica ed istituzionale.

OGGI ASSEMBLEA APERTA

Sigma Tau di Pomezia: la riforma sanitaria si discute a partire dalla fabbrica

Nell'industria farmaceutica lanciare la parola d'ordine della nazionalizzazione

ROMA, 19 — Oggi, nel corso delle quattro ore di sciopero dei lavoratori chimici, si terrà un'assemblea aperta alla Sigma Tau di Pomezia.

La Sigma Tau, una farmaceutica con oltre 1.200 addetti, è la principale fabbrica chimica della zona, punto di riferimento per oltre 5.000 operai chimici, sparsi in oltre 30 piccole e piccolissime fabbriche.

I lavoratori della Sigma Tau sono divisi in due turni, composti prevalentemente da operai adibite alle catene di produzione; ad esse si aggiunge il turno centrale in cui vi è una larga percentuale di tecnici e ricercatori.

I lavoratori della Sigma Tau hanno una eccellente tradizione di lotta. In questi anni hanno svolto un ruolo trainante nelle vertenze di categoria e hanno sviluppato una conflittualità interna pressoché continua su tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro e della vita in fabbrica (mensa, trasporti...). Solo alcuni mesi fa è stata vinta una grossa battaglia sull'assunzione definitiva di alcune lavoratrici con contratto a termine.

Questo non vuol dire che non vi siano state e non vi siano difficoltà, che hanno la loro base nelle divisioni tra lavoratori: operai di produzione e tecnici (in numero notevole), uomini e donne.

Il Consiglio di fabbrica è uno specchio di queste difficoltà e vede un gruppo di compagni combattivi (che sono alla testa delle lotte nei loro reparti) contrapposto ad altri delegati incapaci o sfiduciati ed altri coscientemente contrari alla lotta e alla generalizzazione dell'iniziativa operaia. Spesso questo ha portato alla paralisi del C.d.F.

Queste difficoltà sono riemerse nelle ultime settimane in presenza del permanere di proposte sindacali sostanzialmente estranee ai bisogni operai. Così negli scioperi sulla vertenza Lazio (vertenza fantasma di cui si sa quando è cominciata ma non si continua, di cui non si sa che cosa si chiede ma si sa cosa si otterrà: niente), così nell'ultimo sciopero sul pubblico impiego presentato come pura e semplice solidarietà: a cui ha partecipato il 20% dei lavoratori, alla manifestazione nessuno.

Sul contratto le critiche sono ampie, «i prezzi sono già aumentati, ar-

riviamo tardi e male» dicono un po' tutti.

Per lo sciopero del 13 un gruppo di compagni più combattivi (fuori e dentro il C.d.F.) ha preso l'iniziativa: ampia discussione nei reparti, picchetto numeroso e deciso, organizzato insieme ai compagni della sezione di Lotta Continua. I risultati sono stati buoni: la partecipazione allo sciopero è stata pressoché totale, la discussione notevole, la volontà di lotta rilanciata.

La via giusta è questa: quella dell'iniziativa che rompe la situazione di stallo, quella della riproposizione degli obiettivi che nascono dai bisogni reali dei lavoratori: nell'assemblea del 20 anche di questo occorre parlare, come avanzare nella mobilitazione, come unirsi ai lavoratori delle piccole fabbriche.

L'assemblea è indetta in particolare sull'industria farmaceutica e la riforma sanitaria: su questo torneremo, ma alcuni punti fermi vanno fissati.

L'industria farmaceutica ha un mercato che, seppur gestito con i criteri della pubblicità, regala ecc., è molto più stabile di quello di altre merci. Nel dopoguerra l'industria farmaceutica è passata indenne attraverso le varie crisi aumentando costantemente il proprio fatturato. L'industria farmaceutica è in via di rapida concentrazione e di rapido incremento della proprietà straniera.

Allora qualunque discorso sulla riforma sanitaria che non tocchi la questione della produzione dei farmaci, dei profitti enormi e sicuri che ci stanno dietro è un discorso che vende fumo, che si prepara ad avallare i processi di ristrutturazione del settore (con il carico di licenziamenti e cassa integrazione) e a garantire profitti sicuri ai padroni stranieri e ai monopoli italiani che producono magari farmaci «utili».

I lavoratori vogliono sì un servizio sanitario pubblico e gratuito, vogliono sì una medicina preventiva (ambiente, nocività) efficace, vogliono sì farla finita con farmaci inutili e dannosi che esistono solo per il guadagno dei padroni. Ma non vogliono che sulle loro malattie ingrassino nessun padrone dell'industria farmaceutica: via obbligata per arrivare a questo è la nazionalizzazione del settore.

PARLA UN COMPAGNO OPERAIO DI MIRAFIORI CHE PARTENDO DAL RACCONTO DELLA SITUAZIONE DI LOTTA IN CUI SI TROVA AFFRONTA IL PROBLEMA DELL'INIZIATIVA OPERAIA NELLA LOTTA CONTRATTUALE

“La squadra dove lavoro io, le “rettifiche” di Mirafiori, è in lotta dal 16 dicembre”

TORINO, 19 — La squadra dove lavoro io, le «rettifiche» alle Meccaniche, è in lotta dal 16 dicembre. Ogni giorno ci fermiamo tre ore, in modo articolato. Per le meccaniche di Mirafiori l'articolazione è abbastanza una novità. All'inizio adottavamo una forma di sciopero «improvvisa»: se i capi avevano urgente bisogno di produzione, immediatamente iniziavamo la fermata. Nella ultima fase abbiamo migliorato l'articolazione: facciamo 6 fermate di mezz'ora al giorno. A partire da oggi facciamo fermate di un quarto d'ora: 12 al giorno. In questo modo incidiamo sulla produzione per 7-8 ore; in pratica non produciamo niente. Questo può avere delle ripercussioni alle linee perché da noi escono pezzi che devono essere montati al montaggio motori. Questa lotta è partita sull'obiettivo dei passaggi automatici di categoria e sui trasferimenti. E' iniziata in un momento in cui all'interno delle officine si erano avute una serie di fermate per il blocco dei trasferimenti che andavano contro gli accordi sindacali sulla mobilità.

La Fiat ha avuto subito un atteggiamento di chiusura rifiutando ogni trattativa, perché la lotta era gestita dagli «extraparlamentari». In effetti è una lotta che si scontra non solo con la resistenza padronale, ma anche con la linea sindacale: nonostante questo gli operai vogliono ugualmente andare fino in fondo. Questo atteggiamento duro della Fiat ha secondo me una giustificazione, i nostri obiettivi sono immediatamente generalizzabili alle altre squadre; in Meccanica c'è molta discussione su

questo problema dei passaggi automatici di categoria.

Ogni momento della nostra lotta è stato deciso dagli operai riuniti in assemblea, anche alle trattative era sempre presente praticamente tutta la squadra. Anche questo è stato un grosso momento di scontro con la direzione che rifiuta di trattare davanti agli operai.

Crede che questa nostra lotta sollevi alcuni problemi. Compito delle avanguardie in questa fase è non soltanto quella di criticare il sindacato perché non apre le lotte contrattuali, ma agire concretamente dentro la fabbrica perché queste lotte partano.

E' difficile, secondo me aprire la lotta subito sugli obiettivi generali delle 35 ore e delle 50 mila lire. Bisogna partire su obiettivi specifici, che riguardano la squadra legandola ad una prospettiva generale. E' quello che abbiamo tentato di fare nella mia officina a partire dai trasferimenti: nonostante gli accordi abbiamo scioperato per chiedere il blocco e in un caso abbiamo vinto: siamo riusciti a fare ritornare nell'officina un grosso numero di operai trasferiti alle linee.

La piattaforma sindacale non permette di collegare gli obiettivi specifici agli obiettivi generali. Se parte la lotta contrattuale come la vuole impostare il sindacato queste lotte di squadra restano isolate mentre c'è la necessità sia di generalizzarle alle altre squadre che hanno gli stessi problemi sia di dargli appunto un respiro più generale. La nostra azione deve essere quindi quella di far partire da una parte queste lotte e poi di agire perché diventino il detona-

tore della lotta contrattuale anche se dobbiamo avere ben chiaro che in una prima fase la lotta contrattuale partirà sugli obiettivi della piattaforma di Milano. Sta a noi agire all'interno della lotta per imporre uno scavalco. La difficoltà sta nel collegare l'insieme di questi elementi. In questi mesi noi sentiamo il peso dell'isolamento; siamo all'interno di Mirafiori una delle poche realtà di lotta con una certa continuità.

Una esperienza come questa, la democraticità con cui è condotta ha avuto delle ripercussioni positive. Anche gli ultimi scioperi per il contratto in questa squadra hanno avuto una riuscita totale permettendo di capire il rapporto che ci deve essere tra critica al sindacato e iniziativa da prendere. Anche se quasi tutti gli operai di questa squadra sono contrari alla linea sindacale si cerca di impostare la critica organizzando autonomamente la lotta. Questo ha permesso di impostare la discussione sulla piattaforma. Nella mia officina gli obiettivi delle 35 ore e delle 50 mila lire sono obiettivi molto popolari.

Nelle ultime settimane si è discusso del problema del governo. Anche compagni di base del Pci erano soddisfatti della sua caduta e vedono con una certa preoccupazione il fatto che sia stato affidato l'incarico a Moro. Anche se non c'è nessuno che dice «lottiamo per le elezioni anticipate», tutti dicono di volere un governo diverso: di sinistra. Questo è quello che pensano le avanguardie.

La lotta come è andata avanti ha permesso di superare la divaricazione che c'è spesso tra il nucleo dei compagni più combattivi e settori di

operai che si fanno più trascinare.

In questa fase uno dei problemi più grossi che abbiamo è l'estrema burocratizzazione del consiglio, il fatto che la maggioranza dei delegati si trovano in una posizione di totale accomodamento rispetto alle posizioni sindacali. E' praticamente impossibile usare questa struttura per organizzare, generalizzare le lotte. Se non ci sono le ore pagate i delegati non si muovono, non fanno le riunioni, niente. E anche quando ci sono le riunioni di tutto si discute meno che di lotta. La responsabilità dell'organizzazione ricade tutta sulle spalle delle avanguardie autonome. Nell'ultimo periodo si è tentato di mettere in piedi delle strutture di coordinamento nelle officine e abbiamo visto come questo tipo di strutture fossero efficaci sia rispetto alla organizzazione degli scioperi (per esempio queste sui trasferimenti) sia rispetto alla discussione sul contratto. Crede che dobbiamo andare avanti su questa strada, bisogna creare più strutture di coordinamento possibili delle avanguardie. Se, come credo, ci saranno momenti in cui la lotta lavorativa chiederà le indicazioni sindacali, dovremo avere delle strutture alternative agli attuali consigli. Crede che nelle prossime settimane, perché il contratto non abbia una gestione tipo quella della vertenza generale ma si torni a forme di lotta quali Mirafiori ha conosciuto nel '69 e nel '73, è indispensabile che noi coaguiamo, rispetto a un programma, una frangia il più allargata possibile di compagni. Sarà compito di questi infatti fare in modo che ci sia una reale scadenza contrattuale.



Mestre - 2 dicembre '75. Sciopero dei chimici

DOPO LA SCONFITTA E LA DISTRUZIONE DELLE BANDE MERCENARIE NEL NORD DEL PAESE

Angola - Migliaia di Bangongo ritornano nelle zone libere

Con l'aiuto dei soldati delle FAPLA riprende la vita nei villaggi distrutti dagli zairesi - La popolazione impegnata in un massiccio sforzo di ricostruzione - Gli USA premono per l'internazionalizzazione del conflitto: i sudafricani al sud si preparano alla « guerra totale » contro la RPA

LUANDA, 19 — Nelle provincie di Negage, Uige e Ambritz e in tutta la regione nord, le decine di migliaia di angolani che durante il periodo dell'occupazione delle truppe fasciste dello Zaire e dei mercenari dell'FNLA si erano rifugiate nella foresta, ritornano, verso le città ed i villaggi liberati dalle forze dell'esercito popolare.

E' un ritorno festoso; popolo e FAPLA fondono le loro forze per produrre subito il massimo sforzo possibile e dare inizio alla ricostruzione di quanto la criminale aggressione fascista ha distrutto. Sarà un impegno duro e difficile, l'esercito zairese ed i fantocci dell'FNLA durante la loro disastrosa ritirata, hanno distrutto tutto quanto gli è stato possibile. Centinaia e centinaia di case sono state incendiate, distrutte in più punti le condutture dell'acqua e la rete elettrica, gran parte degli attrezzi meccanici necessari al lavoro nelle piantagioni di caffè e cotone sono stati resi inutilizzabili.

La grande resistenza fornita dalla popolazione bakongo, che mai si è integrata, nonostante la brutale repressione, nelle forze dell'FNLA, ha conservato al popolo la base materiale per la ricostruzione di quanto l'aggressione fascista ha distrutto. Il raccolto del caffè di questa annata è praticamente intanto. Il popolo ha impedito, fuggendo nella foresta e nelle zone liberate dalle FAPLA, che

le truppe d'invasione lo potessero raccogliere e trasportare nel vicino Zaire.

Nelle migliaia di angolani che in questi giorni ritornano nella loro terra, la gioia prodotta dalla fine degli immensi sacrifici sopportati in questi mesi e la possibilità di poter disporre quanto prima dei mezzi per riprendere il lavoro, vincono lo sconforto di ritrovare distrutti e saccheggiati i villaggi e le città, ed a produrre questo stato d'animo è decisivo l'aiuto che le FAPLA danno per riorganizzare la ripresa di tutte le attività. Dappertutto si stanno svolgendo in questi giorni assemblee popolari per coordinare e definire numerose iniziative, molte delle quali già in corso e che riguardano innanzitutto la formazione delle prime cooperative di collaborazione e di consumo.

Incalzati dall'offensiva delle forze popolari nelle regioni centrali e nel sud dell'Angola, i sudafricani, decidono in queste ore, di concerto con l'imperialismo internazionale il proprio atteggiamento futuro. A Johannesburg il governo sudafricano si riunirà domani e renderà successivamente nota la sua posizione dinanzi al parlamento, convocato per il prossimo 23 gennaio. La decisione che appare più probabile in questo momento, secondo notizie provenienti dalla capitale dello stato più razzista del mondo, è che sarà dichiarata la

« guerra totale » alla Repubblica Popolare dell'Angola. L'UNITA, dal canto suo, tenta di evitare la stessa fine fatta dall'FNLA, sia integrandosi completamente nelle file dell'esercito sudafricano, sia facendo portare avanti dai paesi neocolonialisti africani una nuova proposta (che è già stata respinta) di una riconciliazione con il solo MPLA, escludendo il FNLA, ormai completamente distrutto dal punto di vista politico e militare.

La settimana che è appena iniziata,

si presenta decisiva per il futuro dell'Angola e dell'Africa.

Sullo sfondo del negoziato Usa-Urss per la riduzione degli armamenti, che in realtà vedrà l'Angola al centro delle trattative, sul cui esito Kissinger pensa di avere più peso facendo entrare direttamente in guerra Zaire e Sud-Africa, appare sempre più probabile che il conflitto dall'Angola si estenda a tutta l'Africa. L'unità africana è stata sepolta fino alla vittoria dell'Africa rivoluzionaria.

Spagna - Militarizzati i ferrovieri, ma scioperi e manifestazioni continuano

MADRID, 19 — Ancora manifestazioni nella giornata di domenica nelle vie delle città spagnole; a Madrid due manifestazioni hanno avuto luogo nel quartiere operaio di Carabanchel. Un corteo per l'amnistia e contro il blocco dei salari si è scontrato con la polizia che ha arrestato 4 compagni, rilasciati poco dopo e successivamente centinaia di persone si sono impadronite della chiesa, tenendo una assemblea di solidarietà con gli operai della ITT Standard in lotta, della Chrysler, delle ferrovie.

Poi sono usciti in corteo, a Tarragona si è svolto un altro corteo per chiedere la liberazione di un impiegato di banca accusato di far parte del Partito Socialista Unificato catalano (PCE).

Gli scioperi continuano in tutti i settori con decisione; i padroni aprono le trattative senza consultare né il governo, né i sindacati ufficiali di regime. La borghesia spagnola vive con il terrore che gli scioperi in corso acquistino sempre più anche a livello di parole d'ordine e di terreni di mobilitazione la caratteristica di uno sciopero lungo nazionale contro il regime che finora per travolgere ogni speranza di continuità del franchismo.

Le attività repressive del governo si sono fatte frenetiche; arresti e rilasci — una prova dell'imbarazzo e della debolezza stessa del regime — si susseguono. Si comincia a tentare di ridurre i margini di attività semi-legale delle commissioni operaie e dei sindacati clandestini: a Ca-

macho, il più famoso e amato leader delle commissioni operaie è stato impedito per ben due volte di tenere pubbliche conferenze. 40 avvocati di sinistra specializzati in diritto del lavoro sono stati arrestati e poi rilasciati nella giornata di ieri.

Ma i provvedimenti più gravi sono stati presi nei confronti dei ferrovieri che sono stati militarizzati dal ministero dell'Interno. Così come è stato nei giorni scorsi per i pallidissimi riflessi di alcune decisioni prese per i dipendenti delle poste. Questi provvedimenti però non appaiono in grado di fermare gli scioperi. La tendenza al contrario appare quella ad una loro intensificazione. Il cuore della agitazione sono sempre gli

CON UNA SOSTA A COPENHAGEN, ACCOLTO DALLA MOBILITAZIONE ANTIMPERIALISTA

Kissinger a Mosca

Negoziati SALT, Angola, Medio Oriente i temi della discussione - Il boia al ritorno si fermerà a Bruxelles per incontrarsi con gli alleati della NATO e a Madrid

Il segretario di stato americano Kissinger giungerà domani a Mosca per incontrarsi con i dirigenti sovietici. Nell'incontro saranno affrontati principalmente tre problemi che sono all'ordine del giorno nel rapporto ormai di aperto scontro tra le due superpotenze imperialiste: i negoziati SALT sulle armi strategiche, l'Angola e il Medio Oriente. Per i negoziati sulle armi strategiche le prospettive di giungere ad un accordo complessivo sulla loro limitazione appaiono ancora in alto mare. In realtà questo negoziato è possibile — al di là delle dichiarazioni distensive di ambedue — solo se USA e URSS sapranno trovare un accordo sulle questioni che oggi li vedono contrapposti in una battaglia frontale e su posizioni opposte in tutto il mondo. Se l'Unione Sovietica è in difficoltà in Asia, dopo il fallimento totale della visita giapponese di Gromiko, gli imperialisti americani si trovano di fronte allo sviluppo impetuoso della crisi del loro impero, con alle spalle una campagna elettorale per la presidenza della repubblica che ne blocca in larga misura i margini di mobilità e di « spregiudicatezza » che caratterizzano la gestione kissingeriana della politica estera americana.

Rispetto al Medio Oriente la posizione americana, la cui conseguenza si vivono ora in Libano con il feroce confronto nel quale le forze imperialiste e sioniste stanno impegnando le forze arabe progressiste e la resistenza palestinese, rimane quella dei piccoli passi e della guerra-lampo manovrata, mentre l'Unione Sovietica, spiazzata dall'area dal cambiamento di campo egiziano dopo la guerra del Kippur, propone la convocazione a breve termine della conferenza di Ginevra, alla quale dovrebbe partecipare anche l'OLP. E su questo c'è il veto americano. Sull'Angola, Kissinger e Ford, al di là delle minacce di queste settimane, arriveranno con un

piano largamente propagandato di accordo per il cessate il fuoco e per la spartizione di fatto del paese tra MPLA e UNITA. L'URSS ha lasciato intendere in passato — con un appello all'ONU in settembre e con un articolo ambiguo della Pravda delle scorse settimane — di essere disponibile ad un compromesso. Ma l'asino casca sul fatto che a questo accordo non è disponibile il popolo angolano che forte ormai del riconoscimento della maggioranza dei paesi africani, è fermamente intenzionato a proseguire la lotta fino all'espulsione dal territorio nazionale delle truppe d'invasione sudafricane e dei mercenari traditori dell'UNITA. Gli USA come strumento di pressione si preparano a giocare all'ONU la carta dello Zaire nel tentativo di spaccare il blocco del terzo mondo e quindi di isolare internazionalmente il MPLA.

Il viaggio di Kissinger è dunque un viaggio difficile da cui uscirà probabilmente rafforzata, nei fatti, la tendenza allo scontro aperto USA-URSS. Il segretario di stato americano di ritorno dall'URSS farà due soste significative, la prima a Bruxelles per richiamare gli alleati della NATO ad un maggiore impegno a fianco degli Stati Uniti in Angola e Medio Oriente nella prospettiva che si arrivi in ambedue le regioni ad una estensione del conflitto; la seconda a Madrid, per affrontare la questione delle basi americane in territorio spagnolo e concordare le scelte di politica interna di quel regime.

Prima di arrivare a Mosca il nostro si fermerà per una visita « inaspettata » a Copenaghen, Danimarca, dove è in corso una riunione internazionale dei partiti socialdemocratici d'Europa. Nella città, per l'arrivo di mister Kissinger, il partito comunista, e due partiti socialisti di sinistra hanno convocato una manifestazione di massa contro l'imperialismo americano.

« DE AZEVEDO FASCISTA! VIA IL GOVERNO DI DESTRA! » - 50.000 OPERAI E PROLETARI ALLA MANIFESTAZIONE DI SABATO

Gli operai portoghesi tornano a contare nelle strade, nelle piazze

(nostra corrispondenza)

LISBONA, 19. — 50.000 alla manifestazione di sabato, promossa da una « commissione di lotta » di 17 sindacati di categoria, alla quale hanno aderito circa 200 organismi sindacali; poche le fabbriche rappresentate, molti gli operai e i contadini venuti, anche da lontano, per portar a Lisbona la loro volontà di lottare, di dare una risposta dura alla politica antiproletaria del governo. Incurante della sindacalista ha citato nel suo discorso Pinheiro de Azevedo, il primo ministro dell'aumento dei prezzi e del congelamento dei salari e dei contratti: una sola risposta, pronta, massiccia, « fascista, fascista, via il governo di destra! ». Il sindacalista ha interrotto lo slogan, a fatica, giungendo di dire solo gli slogan scritti sul foglietto.

Fra i proletari presenti, molta discussione, molta decisione, volontà di rispondere in termini duri, la constatazione che anche una grande mobilitazione non risolve il problema, ma che tutto deve partire dalle fabbriche, dai quartieri, dalle campagne. Fuori dallo stadio, in un clima da festa popolare, i militanti dei partiti della sinistra rivoluzionaria vendevano i loro giornali, gli autoadesivi.

Gli operai e i proletari sono ritornati a contare la loro forza nelle strade, nello stadio, e nelle piazze, avendo ben chiaro che il quadro politico-militare è mutato a favore della destra. Contarsi in piazza è un fatto è certamente un fatto importante, soprattutto perché proietta la volontà di lotta del proletariato portoghese su una borghesia che ha dimostrato di temere le mobilitazioni ed ha fatto di tutto per evitarle da quattro morti di Custodias, il primo gennaio, ai comunicati minacciosi, alle ambiguità burocratiche diffuse dalla radio e dai giornali, tendenti a creare confusione.

Ma la lotta deve partire dalle fabbriche, dai quartieri, dalle campagne; deve individuare il suo centro, i suoi obiettivi

principali; deve trovare i suoi strumenti di organizzazione e di direzione. Il PCP, come abbiamo già spiegato, lancia i suoi anatemi contro la sinistra, addossandole la responsabilità dell'avanzata della destra e definendola estremista e irresponsabile. Il PCP si autopropone come direzione politica della classe, lanciando la mobilitazione attraverso il sindacato, che vuole unire nell'intersindacale e utilizzando la pressione proletaria per « trattare » con gli altri partiti di governo, di cui fa ancora parte. Contem-

poraneamente, consocio che il rafforzamento della destra può portare ad un golpe fascista, alla cilena, richiede che il consiglio della rivoluzione tenga il MFA (unità tra le varie componenti) nei posti chiave della società, garanti della democrazia e contro i tentativi della destra. Infine si avvia a lanciare, pur con molte difficoltà alla sua base, un programma politico di intesa tra i partiti della « sinistra parlamentare » (partito comunista, partito socialista, MDP, PSP) che combatta la destra e l'estremismo di sinistra.

IL PRIMO MINISTRO KARAME DIMISSIONARIO

Israele si prepara a intervenire in Libano

Attacchi alla Siria - Furiosi combattimenti in corso in tutto il paese - Una nuova mediazione siriana

BEIRUT, 19 — Ieri sera il primo ministro libanese, Rachid Karame, musulmano ha rassegnato le proprie dimissioni. La motivazione ufficiale è che i fatti degli ultimi due giorni, particolarmente la ripresa dei combattimenti in tutto il Libano, dopo l'ultima tregua annunciata il giorno prima dal primo ministro, lo hanno convinto dell'impossibilità di seguitare ad assumersi le proprie responsabilità di governo.

Karame, oltre ad essere primo ministro del governo libanese, ricopriva la carica di ministro della difesa e dell'informazione, ed era in carica da circa sette mesi. Prima di dimettersi, il primo ministro si era consultato con il vice presidente del consiglio siriano, Abdel Halim Khaddam, con Kamal Jumblatt, della sinistra libanese, e con Saeb Salam, ex primo ministro, una personalità nell'ambiente sunnita di Beirut.

Stamane da parte di vari giornali si prospetta la eventualità di un governo

militare, mentre l'« Al Chark » (un giornale filossiriano) lascia intendere la venuta di un emissario siriano a Beirut, per cercare di trovare una soluzione alla guerra civile. Da parte israeliana, la radio ha affermato ieri sera che i siriani sono presenti in forze in Libano, avanzando l'ipotesi che ciò sia il risultato di un accordo tra Arafat ed il presidente siriano Assad.

Gli israeliani, stimando tra gli 8.000 ed i 10.000 morti di questi ultimi otto mesi di combattimenti, hanno denunciato drammaticamente « il tentativo della sinistra musulmana e dei palestinesi di tagliare ai combattenti cristiani la via per i rifornimenti e le armi » cioè « bloccando l'aeroporto e la via al mare ». E' un primo passo per tentare di giustificare un futuro intervento sionista al fianco dei fascisti della falange ed ai settori reazionari dell'esercito libanese.

Stamane i combattimenti hanno avuto una breve stasi, ma non si

può parlare di tregua, in tutto il paese si sono susseguite le azioni belliche a ritmo intensissimo. Tra le principali bisogna ricordare i combattimenti in un quartiere al margine nord di Beirut, la « quarantena », dove falangisti e progressisti si disputano il terreno palmo a palmo. Il ministro degli Interni, Camille Chamoun, è nel frattempo assediato nella sua residenza a Saadiyate, dalle forze progressiste musulmane.

La radio libanese ha annunciato che tutte le strade per Beirut, nonché quelle della capitale stessa sono pericolose; l'aeroporto libanese è ancora bloccato, dopo il tentativo delle forze reazionarie dell'aeronautica di bombardare postazioni della sinistra, che hanno risposto al fuoco, colpendo con mortai anche alcune piste d'atterraggio ed anche il porto di Beirut è fortemente danneggiato, mentre si segnalano incidenti in tutta la zona dei magazzini e del porto.

DOPO L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE LIBERTICIDA IN GERMANIA

Le « Cortes » di Schmidt e Strauss

Il parlamentarismo borghese sbugiarda se stesso

Non abbiamo mai avuto illusioni sul parlamentarismo borghese. Il gioco delle parti che avviene nei vari Montecitorio, Bundestag e Westminster oggi non è altro che un pallidissimo riflesso di alcune contraddizioni all'interno della classe dominante, quella borghese; non è in parlamento che avviene la reale composizione di queste contraddizioni, e tanto meno il parlamento è il luogo dove si misurano i rapporti di forza fra le classi, anche se non ci nascondiamo certo che la profondità dei conflitti, che la lotta di classe apre, può rendere assai più difficile e talvolta impossibile la loro ricomposizione parlamentare.

Detto questo, va però anche sottolineato che quanto è avvenuto venerdì al parlamento di Bonn, rappresenta in certo senso un salto di qualità nello stesso parlamentarismo borghese ed indica una linea di tendenza sulla quale oggi la borghesia cerca di indirizzare il suo uso del meccanismo parlamentare in tutti i paesi. Il parlamento tedesco federale ha approvato praticamente senza dibattito e con qualche piccola modifica realizzata in commissione all'unanimità (l'unico socialdemocratico che aveva dei dubbi — poi superati — li aveva riguardo alle possibili ripercussioni negative della legge sulla « libertà dell'arte ») una legge che abroga tranquillamente alcune delle conquiste liberali, inerenti alla democrazia borghese persino laddove essa è meno lambita da coloriture « sociali », considerate fondamentali e caratterizzanti per la famosa « scelta di civiltà » occidentale e liberale.

Questa decisione è avvenuta a tappe forzate, per non lasciare il tempo di crescere al movimento di mobilitazione, ed è stata interamente imposta sull'ondata di una campagna governativa contro il « terrorismo morale » che oggi il « sinistrismo imperante » eserciterebbe nella letteratura, nei giornali, nei programmi culturali del cinema, della radio e della televisione, nell'arte, oltre che con volantini, ciclostilati, comizi ed altri stru-



Stampa del 1819: il feroce cancelliere Metternich aveva messo fuori legge in tutti gli stati tedeschi le libertà politiche e civili più elementari (in primo luogo di stampa e di associazione), colpendo soprattutto associazioni studentesche ed ogni altra forma di attività politica democratica organizzata - La questione che viene discussa nella riunione qui sopra raffigurata riguarda « quanto tempo ancora ci sarà permesso pensare »

menti propri della propaganda ed agitazione rivoluzionaria, ben povera di mezzi a confronto di quella padronale.

Il parlamento di Bonn non è, forse, un'assemblea tutta composta da terroristi padronali, da squadristi dell'ordine borghese. Ma in questo ancor più che in altri casi recenti, ha funzionato interamente come le « Cortes » franchiste rispetto a quel regime. Non ci troviamo quindi più di fronte ad un atto legislativo realizzato attraverso la meccanica della dialettica liberaldemocratica, la decisione di Bonn, senza alcuna esagerazione propagandistica, ha lo stesso valore delle approvazioni parlamentari che il « Reichstag » nazista o altre caricature fasciste del parlamentarismo borghese « Cortes » di regime, non c'è dubbio che si tratta, appunto, di una tendenza di più larga applicazione; ed è l'ordine pubblico, la

campagna contro i « terroristi » ed i « criminali borghesi » — loro si terroristi e criminali — di accelerare le tappe nel rafforzamento degli esecutivi, nell'eliminazione di possibili frizioni interne al sistema costituzionale, di adeguare l'edificio dello stato borghese ad una guerra di classe che, si sa, la crisi renderà sempre più acuta. Basti pensare alle vicende della « legge Reale » nel nostro paese; a come Giscard d'Estaing in Francia pochi giorni fa abbia licenziato e sostituito mezzo governo tranquillamente sopra la testa del parlamento; a come il parlamento inglese, sacrario del parlamentarismo borghese nel mondo, affronti la questione irlandese, ed a tanti altri esempi analoghi per rendersi conto della strada su cui le istituzioni borghesi sono solitamente avviate.

Solo i revisionisti possono, di fronte allo scempio che la borghesia fa delle sue stesse promesse costituzionali, gridare allo scandalo ed invocare il ritorno ad un parlamentarismo reale, efficiente, prestigioso. Per i rivoluzionari la degradazione delle istituzioni della democrazia borghese indicano il livello cui è giunto lo scontro di classe e la necessità di concretizzare, all'altezza di questo attacco, il proprio programma di lotta contro lo stato borghese e le sue istituzioni; ma nessuna mobilitazione su questo terreno deve essere omessa per impedire ai padroni di portare avanti il loro disegno e per rovesciarlo in una battaglia che invece sottragga terreno alla dittatura della classe sfruttatrice (la lotta contro la « bozza Forlani » in questo senso è esemplare).

ROMA: smascherato il provocatore Zani a cui il commissario Molino nel 1971 fece mettere la bomba davanti al tribunale di Trento per fare una strage di compagni

TRENTO: continua il processo di regime contro i compagni che il 30 luglio 1970 impedirono ai fascisti di attuare una strage di operai davanti alla IGNIS

ROMA, 19 — Dopo rinvii a catena, sparizione di fascicoli e fughe dei giudici, l'autore materiale della tentata strage al tribunale di Trento, Sergio Zani, sarà formalmente indiziato di reato per strage; il PM del processo romano ha deciso di rinviare gli atti alla procura di Trento perché riapra il procedimento per la tentata strage.

L'eterno processo che oppone la questura di Roma e il vice questore Saverio Molino a Lotta Continua, ha fatto registrare oggi questi sviluppi clamorosi. Presidente era Calderoni al posto del notaio Jezi, e questo elemento ha aiutato il processo a mantenersi sui binari proceduralmente più corretti. Come era già accaduto (ma ormai è passato un anno) nelle pochissime udienze valide, ogni parola si è ritorta contro gli incauti denunciati. Come si diceva, nel corso nell'udienza Sergio Zani, l'uomo che per ordine della questura collocò la potentissima bomba a pendolo destinata a fare strage tra gli studenti trentini, si è visto interrompere l'interrogatorio.

Il presidente, di fronte agli incontestabili elementi a suo carico, gli ha comunicato che non avrebbe potuto continuare a deporre come testimone e lo ha invitato a nominarsi un difensore. Il PM ha allora disposto che indipendentemente dall'esito della causa gli atti siano trasmessi alla procura di Trento, competente per la tentata strage, per un'apertura di procedimento contro Zani, e quindi contro tutta la banda dei suoi mandanti in divisa.

Stavolta non saranno quindi imputati Lotta Continua e le sue «notizie false», ma gli autori riconosciuti dell'attentato davanti al tribunale.

Nella sua qualità di esperto in stragi, Saverio Molino è stato recentemente reintegrato nel servizio e promosso, dopo la sospensione per la connivenza attiva con Eugenio Rizzato, il «rosaventista» che si vide sequestrare e poi riconsegnare (integri e senza denuncia) gli elenchi dei democratici da eliminare. Ora Molino tornerà a dormire sonni poco tranquilli.

Quanto alla procura di Trento, si vedrà riconoscere (e stavolta per iniziativa del rappresentante dell'accusa della seconda sezione penale romana), una patata bollente che aveva creduto di liquidare archiviando il procedimento «contro ignoti» per la tentata strage nonostante le reiterati e documentate denunce pubbliche dei nostri compagni. Come è noto, Zani, da militare, aveva confidato a due commilitoni il suo ruolo nell'attentato e i ricatti subiti dalla questura perché da squallido sbandato si trasformasse in uno spietato assassino.

Davanti alla corte, ha ammesso oggi i suoi contatti con il colonnello del CC Santoro, che doveva indagare sull'attentato. Zani non ha nemmeno escluso di aver parlato del suo ruolo nella vicenda con i due militari.

Dal canto suo Silvestri, uno dei due soldati che hanno rivelato le confidenze dello Zani, aveva in precedenza confermato in ogni particolare la deposizione già resa. La prossima udienza è stata fissata per il 15 marzo. E' stato convocato il colonnello Santoro, l'ufficiale i cui uomini cessarono ogni indagine quando ci si rese conto che l'attentato era da attribuire ad altro corpo, per essere messo a confronto con i giornalisti Sardi e Invernizzi ai quali confermò che l'attentato era stato curato dall'ufficio di Molino.

Ma a questo punto la prosecuzione del processo sarebbe del tutto abnorme: come potrebbe il tribunale di Roma giudicare e magari condannare Lotta Continua per «notizie false», quando lo stesso ufficio del P.M. ha deciso di inviare gli atti del giudizio a Trento? Con la sua decisione l'accusa ammette che esistono indizi sufficienti per riaprire il procedimento e per imputare Zani, cioè per ritenere che il nostro giornale non abbia mentito. Il processo di Roma deve essere sospeso, la parola deve passare a Trento, la procura locale deve incriminare senza indugi Zani e Molino per strage e il colonnello Santoro, quanto meno, per il favoreggiamento e l'omissione di atti di ufficio. Molino, il commissario esperto in stragi deve essere immediatamente arrestato.

“30 luglio” - Luigi Gaito: “Partecipai al corteo per la mia totale adesione alle lotte dei lavoratori, da militante di Lotta Continua”

TRENTO, 19 — Ad ogni successiva udienza — man mano che procedono gli interrogatori degli operai e degli altri imputati antifascisti e nonostante i ripetuti tentativi del presidente Zamagni di soffocare le drammatiche dichiarazioni dei compagni — emerge sempre qualche nuovo elemento sull'allucinante contesto di complicità tra padroni Borghi, direzione Ignis e fascisti come reale retroterra dell'aggressione criminale del 30 luglio 1970 davanti alla fabbrica.

Numerosi operai, nelle udienze dei giorni scorsi, hanno parlato delle bestiali condizioni di sfruttamento con cui erano costretti a lavorare a Varese, dove venivano mandati con la scusa di un «corso di aggiornamento», mentre in realtà venivano semplicemente superfruttati sul piano salariale (60.000 lire al mese, di cui 36.000 venivano mantenute per vitto e alloggio e altre 9 mila per la lavanderia) e selezionati accuratamente sul piano politico.

Ma ciò che è emerso ripetutamente è che fin da Varese nel 1969 era in atto un piano coordinato tra fascisti e direzione Ignis per intimidire e aggredire gli operai che partecipavano alle lotte e che si rifiutavano di iscriversi o al «sindacato» giallo direttamente organizzato dal padrone o al «sindacato» fascista della CISNAL.

Dalle varie deposizioni è inoltre emerso che furono tirate almeno tre bombe, sparati molti colpi di pistola e che i fascisti armati presenti davanti alla Ignis, provenienti da varie città, erano decine, mentre attualmente solo tre sono imputati, e per reati che cadranno certamente in prescrizione.

Alla fine dell'udienza di lunedì mattina è stato interrogato il compagno Luigi Gaito, militante di Lotta Continua che subito dopo i fatti venne arrestato

ricopriva anche responsabilità sindacali fin dal 1969 — ha smascherato la complicità tra la Ignis e i fascisti, ricordando che già a Varese gli operai trentini dalla fabbrica da squadristi fascisti e inoltre che i capi fascisti in fabbrica provavano sistematicamente a minacciare o addirittura a licenziare tutti gli operai sindacalizzati. De Tassis, come altri operai, ha ricordato che i fascisti ricevevano 70.000 lire per ogni iscritto che riuscivano a fare per la CISNAL.

Da varie deposizioni degli imputati antifascisti è emerso che già nelle settimane precedenti al 30 luglio 1970 i fascisti avevano minacciato gli operai che non tolleravano la loro provocatoria e spudorata presenza in fabbrica, con frasi del tipo: «La prossima volta torneremo armati e ve la faremo pagare», «Voi della Ignis la pagherete cara», e simili, fino al punto che alla vigilia di quel giorno, il 29 luglio, il fascista Ermes Cecchin, spalleggiato dal fratello Walter, gridò al compagno operaio Paolo Tenuta, che poi sarebbe stato ucciso, di «TU DOMANI VEDRAI LE TUE BULLE DELLA TERRA».

Nella udienza di oggi verranno interrogati i tre fratelli Cecchin, Ermes, Gastone e Walter. Si tratta di tre tra le decine di fascisti che quel giorno andarono ad aggredire gli operai della Ignis davanti alla fabbrica. I tre fratelli Cecchin sono tra coloro che aggredirono con i coltelli e i bastoni i compagni operaio Tenuta, Mattei e Pipizola, due dei quali rischiarono di essere uccisi nel corso dell'aggressione.

La decisione era tanto più grave in quanto offriva «spazio a gravi provocazioni aziendali nei confronti di tutti i lavoratori», tanto più che scavalcava la consultazione preliminare di tutti i reparti. In seguito alla denuncia tra i lavoratori di tale atteggiamento scorretto, i vertici sindacali iniziavano nei miei confronti la pratica di espulsione dallo SFI-CGIL. La mobilitazione, del mio reparto e la discussione aperta dopo la distribuzione di un volantino sul reale significato della democrazia operaia, ha per ora fermato questo tentativo; in particolare i miei compagni di lavoro minacciavano lo sciopero di reparto in caso di una mia espulsione. Questo episodio deve avere come risposta la discussione in tutti gli impianti sulla democrazia operaia e il suo significato, «per respingere il tentativo di espellere dalle fabbriche le avanguardie rivoluzionarie».

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

La seconda volta fu in occasione dello sciopero dei ferrovieri al sud, nel settembre '75, in concomitanza con la massiccia disdetta delle deleghe che ebbe una notevole ripercussione negli impianti di Foligno, dove ci furono 400 disdette. Fui accusato così di istigare i lavoratori a uscire dal sindacato; questa volta ci fu un tentativo più ampio di isolamento dalla base dei ferrovieri che non passò grazie alla mobilitazione

dei miei compagni di reparto sugli obiettivi dell'inquadramento unico. L'assemblea si tradusse in fatto in pubblica accusa contro i sindacalisti dei vertici sindacali e in particolare alcuni dei militanti più anziani dello SFI ricordarono ai burocrati la vecchia piattaforma del '72, il riassetto, e il modo antidemocratico con cui la avevano fatta passare sulla pelle dei lavoratori.

E giungiamo a questo ultimo tentativo del giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

LETTERA DEL COMPAGNO IVO, DELEGATO

Ferrovieri: la normalizzazione arriva a Foligno

FOLIGNO, 19. — Le officine GR di Foligno sono l'impianto più importante che le Ferrovie hanno nel centro Italia. Vi lavorano circa 1.500 operai di cui la stragrande maggioranza è iscritta allo SFI-CGIL. L.C. dopo un lungo lavoro di propaganda e di agitazione attraverso una struttura di base, era riuscita a giungere all'interno di questa fabbrica alla elezione di delegati su scheda bianca; tra di essi figura il compagno Ivo militante della nostra organizzazione.

Oggi assistiamo ad un tentativo di recupero da parte delle burocrazie sindacali che si manifesta con il continuo tentativo di svuotare i delegati rispetto alle esigenze operaie e con il rilancio delle cellule di fabbrica del Pci, proprio per coprire i limiti e le insufficienze sindacali, per non dare alcun spazio politico alla sinistra rivoluzionaria.

In questo contesto si inserisce l'attacco frontale che il sindacato sta portando avanti contro tutti quei compagni che tentano di rimettere in discus-

sione le decisioni verticistiche dei burocrati sindacali.

Il compagno Ivo ci scrive: «Innanzitutto penso sia giusto analizzare come sia nata e maturata fra i burocrati sindacali del Pci, l'idea della mia espulsione dal sindacato — e come questa iniziativa sia stata tentata già altre volte in passato.

La prima volta fu circa un anno fa, ma siccome ancora la contrapposizione fra la nostra linea e quella dello SFI non era maturata, al livello di oggi, i vertici decisero di non prendere provvedimenti e tutto si risolse con un richiamo.

La seconda volta fu in occasione dello sciopero dei ferrovieri al sud, nel settembre '75, in concomitanza con la massiccia disdetta delle deleghe che ebbe una notevole ripercussione negli impianti di Foligno, dove ci furono 400 disdette. Fui accusato così di istigare i lavoratori a uscire dal sindacato; questa volta ci fu un tentativo più ampio di isolamento dalla base dei ferrovieri che non passò grazie alla mobilitazione

dei miei compagni di reparto sugli obiettivi dell'inquadramento unico. L'assemblea si tradusse in fatto in pubblica accusa contro i sindacalisti dei vertici sindacali e in particolare alcuni dei militanti più anziani dello SFI ricordarono ai burocrati la vecchia piattaforma del '72, il riassetto, e il modo antidemocratico con cui la avevano fatta passare sulla pelle dei lavoratori.

E giungiamo a questo ultimo tentativo del giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

Il Cdf convocato d'urgenza su un ordine del giorno molto vago, e pertanto con la partecipazione di solo una minima parte dei delegati, decideva il ripristino del cosiddetto «imparziale».

Tale strumento repressivo, che la classe operaia ha fatto togliere da molte fabbriche durante l'autunno caldo, consiste in uno strumento di controllo degno del sistema carcerario e che offende la dignità dei lavoratori

Il mio tentativo di giorno 16 che ha come motivazione principale lo scontro in atto tra la linea di coesistenza sindacale ed i bisogni operai.

IO, LAMA, COMUNISTA

Il quotidiano «La Stampa» di domenica pubblica in prima pagina con grande spicco un'intervista a Luciano Lama, segretario generale della CGIL, sulla situazione politica, i problemi dell'economia, i contratti, la disoccupazione giovanile. Riportiamo alcune delle risposte di Luciano Lama pubblicate tra virgolette dal giornale di Agnelli.

«Non possiamo avere giovani disadattati, solo perché li ignoriamo. E' una politica immorale. Senza esperienza, essi non hanno la capacità di resistere ai sacrifici di conservare la fiducia davanti ad un orizzonte nero. In questa massa di migliaia di giovani senza occupazione pesca la delinquenza e l'estremismo di ogni forma. Procuriamo almeno un lavoro provvisorio, fuori contratto, che dia loro tre, quattro, cinque mesi di lavoro. Possono essere impiegati in campagna, nei servizi sociali, in altre attività. L'eredità mia moglie voleva vedere una mostra a Palazzo Pitti a Firenze: era chiusa perché i pochi custodi si trovavano di turno in un'altra ala del palazzo».

«Ad una domanda sui corsi di qualificazione, Lama risponde: Sono d'accordo ma non secondo il vecchio sistema di quando si andava a firmare il cartellino. Non si frequentava, si passava a ritirare il sussidio. Chi vuol seguire i corsi li segua senza compenso. E poi non mi piacciono le cose a metà: 2 ore di lavoro, 2 di studio. Chi lavora, lavori, chi studia, studi. Mi domando con ansia come sa-

rà l'Italia tra dieci anni: quali cittadini avremo?». Alla domanda (di pramatica) sulla produttività dell'Alfa sud, il segretario della CGIL risponde: «So che esiste un assenteismo ingiustificato, anche se la crisi lo ha ridotto, perché è un buon deterrente, e so che c'è una presenza non produttiva». L'intervista prosegue con la presa di posizione di Lama sulla scuola («dove mai ci sono tante vacanze come da noi, e così poche ore di lezione?») e con risposte già note sulla produttività («Io, Lama, comunista, vorrei che il Pci andasse al governo per chiedere maggiore produttività, la proposta avrebbe tutto il sindacato dietro») e con cose note sull'autodisciplina degli scioperi e cose vaghe sui tempi dei contratti.

«Per entrare nel merito delle proposte di Lama: ai giovani viene offerto un salario che varia dalle lire 375 alle lire 450 per otto ore di lavoro, tutto in busta; proposte simili furono già avanzate in altri tempi di crisi, sempre con la nobile vocazione di togliere i giovani dalle strade»; ai tempi di Marx si facevano lavorare i bambini (e possibilmente anche dormire in fabbrica) per evitare loro brutti incontri; ai tempi della regina Vittoria in Inghilterra gli si faceva scavare grandi buche che poi sarebbero state ricoperte; altri in periodo più recenti inventarono bonifiche, pittura di monumenti, e così via.

Alla moglie di Lama è venuto in mente Palazzo Pitti, ma c'erano esempi più illuminanti; per esempio quelle frotte di signori e signore che ostentano per le belle (ma sporche) vie di Roma pellicce da svariati milioni potevano suggerire ben altre riflessioni sulla crisi, sulle tasse, sulla produttività, sulla redistribuzione dei redditi.

Sull'Alfasud, un «pezzo facile» sul quale si cimentano tutti quanti vogliono parlare male degli operai, Lama va al di là del lecito spiegando che per fortuna la crisi funziona da deterrente dell'assenteismo cosa che tradotta in linguaggio comune significa che un operai, minacciato di licenziamento, va a lavorare anche se malato; e che nei reparti dell'Alfa di Pomigliano c'è «presenza non produttiva», che, tradotto in lingua, vuol dire o che ci sono troppi scioperi, oppure che è troppo poco sfruttamento.

Le parole non sono dissimili da quelle usate dall'armatore Costa o da Giorgio Bocca.

Con queste risposte si capisce bene perché La Stampa abbia ritenuto di dare tanto rilievo all'intervista a Lama. Ci viene in mente che solo il giorno prima l'Unità ci aveva accusato di «consolare i padroni» per avere scritto che la presenza alle manifestazioni sindacali durante lo sciopero dei metallurgici era stata scavalcata (fatto per altro che l'Unità non smentiva) e di «provocare i metalmeccanici». Ora risponde l'Unità se Lama non stia provocando gli operai dell'Alfa Sud, se non stia provocando i giovani. Se l'intervista di Lama non consoli i padroni.

Ad una domanda sui corsi di qualificazione, Lama risponde: Sono d'accordo ma non secondo il vecchio sistema di quando si andava a firmare il cartellino. Non si frequentava, si passava a ritirare il sussidio. Chi vuol seguire i corsi li segua senza compenso. E poi non mi piacciono le cose a metà: 2 ore di lavoro, 2 di studio. Chi lavora, lavori, chi studia, studi. Mi domando con ansia come sa-

rà l'Italia tra dieci anni: quali cittadini avremo?». Alla domanda (di pramatica) sulla produttività dell'Alfa sud, il segretario della CGIL risponde: «So che esiste un assenteismo ingiustificato, anche se la crisi lo ha ridotto, perché è un buon deterrente, e so che c'è una presenza non produttiva». L'intervista prosegue con la presa di posizione di Lama sulla scuola («dove mai ci sono tante vacanze come da noi, e così poche ore di lezione?») e con risposte già note sulla produttività («Io, Lama, comunista, vorrei che il Pci andasse al governo per chiedere maggiore produttività, la proposta avrebbe tutto il sindacato dietro») e con cose note sull'autodisciplina degli scioperi e cose vaghe sui tempi dei contratti.

Per entrare nel merito delle proposte di Lama: ai giovani viene offerto un salario che varia dalle lire 375 alle lire 450 per otto ore di lavoro, tutto in busta; proposte simili furono già avanzate in altri tempi di crisi, sempre con la nobile vocazione di togliere i giovani dalle strade»; ai tempi di Marx si facevano lavorare i bambini (e possibilmente anche dormire in fabbrica) per evitare loro brutti incontri; ai tempi della regina Vittoria in Inghilterra gli si faceva scavare grandi buche che poi sarebbero state ricoperte; altri in periodo più recenti inventarono bonifiche, pittura di monumenti, e così via.

FASCISTI, CC, MAGISTRATURA

Attentati, aggressioni, condanne: all'opera il partito della reazione

All'appuntamento non potevano mancare la crudeltà dello squadrista fascista e il suo intreccio con la repressione di stato contro i militanti rivoluzionari.

Esemplare, infine, la catena degli avvenimenti a Padova negli scorsi giorni. Giovedì viene accolto un compagno, avanguardia degli studenti medi, da squadristi noti e più volte protagonisti di aggressioni rimaste sempre impunite.

Medici del pronto soccorso, su pressione della questura, emettono un prognosi di tre giorni (non scatta così il mandato di cattura obbligatorio). Il compagno viene operato la sera stessa e gli vengono dati 20 punti di sutura. Non uscirà prima di martedì, dopo cioè almeno 5 giorni di ricovero. A que-

stato punto viene ritirata la prognosi. Venerdì scendono in campo gli studenti. La macchina del fascista Manfroto, uno degli aggressori, viene colpita.

I fascisti attaccano alle 18 una profumeria e alle 24 la sede del Pdup. Sabato il centro della città è posto in stato di assedio dai carabinieri e dalla questura, emettono un prognosi di tre giorni (non scatta così il mandato di cattura obbligatorio). Il compagno viene operato la sera stessa e gli vengono dati 20 punti di sutura. Non uscirà prima di martedì, dopo cioè almeno 5 giorni di ricovero. A que-

sto punto viene ritirata la prognosi. Venerdì scendono in campo gli studenti. La macchina del fascista Manfroto, uno degli aggressori, viene colpita.

DALLA PRIMA PAGINA

SPADAFINA

avuto il coraggio di fermare, vanno considerati i fatti fondamentali determinanti nella liberazione di Michele.

Saputa la sentenza un corteo durissimo ha attraversato Venezia fino alle carceri dalle quali Spadafina è stato restituito con una procedura insolitamente rapida — all'abbraccio festoso dei compagni. Alla fine la rabbia degli antifascisti si è sfogata sul noto fascista Mauro Boscaro-Tenenti, l'ex segretario del Fronte della Gioventù, che aveva osato avventurarsi in mezzo ai compagni e che veniva prontamente riconosciuto e picchiato.

Stretta d'assedio da centinaia di studenti, la corte d'Appello di Venezia ha giudicato in seconda istanza Michele Spadafina; lo stesso PM ha chiesto il ridimensionamento della pena, la difesa, nella persona dell'avvocato Berti, ha ricordato come l'antifascismo sia non un reato, ma l'espressione di una vera vitalità, specialmente nel momento in cui questa mobilitazione si esprime contro il boia Almirante, imputato di ricostituzione del disciolto partito fascista. La condanna, benché dura (un anno e dieci mesi e a 300.000 lire di multa) ha permesso la scarcerazione di Michele Spadafina dopo sei mesi di odiosa detenzione.

Importante è sottolineare che la mobilitazione di massa questa volta ha superato il livello di pura solidarietà: la punizione esemplare c'è stata, ma sono stati i compagni antifascisti ad infliggerla ad una magistratura traccante e reazionaria, ad un governo che ha dovuto ridurre la pena a Michele Spadafina non perché il giudice di Venezia è più «a sinistra» di quello di Padova, ma a causa della pesantezza delle reazioni contro le leggi liberticide.

Attivo commissione lotte sociali, è spostato da martedì 20 a mercoledì 21, ore 18, sezione P. Bruno Garbatella.

O.d.G.: lotta per la casa e i prezzi politici. La repressione oggi nei quartieri proletari.

ROMA: PIATTAFORMA DEI COMITATI DI LOTTA CONTRO L'AUMENTO DEL LATTE

ROMA, 19 — Oggi una delegazione di donne dei quartieri della Magliana, del Trullo, del Tufello, di San Lorenzo e di contadini di Tragliaia si è recata alla prefettura per protestare contro la minaccia di aumento del prezzo del latte.

La delegazione si è sciolta su un impegno di organizzare subito una manifestazione che imponga la piattaforma già presentata alla prefettura dai comitati di lotta:

1) nessun aumento del prezzo del latte, uno dei generi di più largo consumo popolare; 2) prezzo politico del latte inferiore a quello attuale, stabilito non in base ai costi di produzione, ma ai bisogni dei lavoratori; 3) nessun aumento indiscriminato ai produttori che si risolverebbe in un ulteriore premio ai grossi agrari che godono di notevoli facilitazioni da parte della Coldiretti e della Confagricoltura. La proposta

produttori (da 155 a 182 al litro) non è invece, per i piccoli produttori, sufficiente neppure a coprire le spese costringendoli a lavorare sempre in perdita pur di avere liquidi a disposizione; 4) se integrazione deve esserci questa deve andare tutta a vantaggio dei piccoli produttori (con meno di 10 vacche), non attraverso l'aumento del prezzo del latte, ma attraverso l'utilizzo dei 37 miliardi stanziati dalla regione per l'agricoltura e ancora inutilizzati; 5) nessun aumento alla centrale del latte che, mentre denuncia deficit paurosi, è passata da una produzione di 80 milioni di litri annui nel '63 a quella attuale di 113 milioni di litri, mentre, nello stesso arco di tempo, l'occupazione operaia è passata da 1494 unità alle attuali 888, attraverso gli straordinari ed il blocco delle assunzioni; 6) nuove assunzioni subito alla centrale del latte — soprattutto per colmare i buchi della distribuzione.

Ivo, delegato di reparto off. G.R. F.S. di Foligno

La Segreteria di L.C. Foligno

LOTTA CONTINUA
Direttore responsabile: Marcello Galotti. Vice-direttore: Alexander Langner. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.
Tipografia: Lito Art-Press via Dandolo, 8. Autorizzazione: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.